

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	07/10/2013	SPENDING REVIEW, SCOMMESSA DA VINCERE (G.Trovati)	2
5	Il Sole 24 Ore	07/10/2013	LA SPENDING REVIEW PROVA A RIPARTIRE DAL PUBBLICO IMPIEGO (G.Trovati)	3
5	Il Sole 24 Ore	07/10/2013	PRIVATIZZAZIONI A RISCHIO: A FINE ANNO IL NUOVO ROUND (G.tr.)	5
12	Il Sole 24 Ore	07/10/2013	IL GOVERNO ALLA PROVA DELLE POLITICHE SOCIALI (C.Gori)	6
14	Il Sole 24 Ore	07/10/2013	NORME - L'ANTICIPO "SPOT" NON BLOCCA L'AVANZO (A.Guiducci)	9
21	Il Sole 24 Ore	07/10/2013	HANDICAP, PERCORSI MIRATI PER L'INSERIMENTO LAVORATIVO	10
21	Il Sole 24 Ore	07/10/2013	IMPRESE E TERZO SETTORE PIU' VICINI (E.Silva)	11
1	Corriere della Sera	07/10/2013	IL FEDERALISMO ALLA ROVESCIA (S.Rizzo)	12
8/9	Corriere della Sera	07/10/2013	"PIU' SOLDI IN BUSTA PAGA DAL 2014" AL VIA LA MANOVRA DI BILANCIO (S.Tamburello)	13
8	Corriere della Sera	07/10/2013	Int. a L.Casero: FONDI PER 4-5 MILIARDI? "E' SOLO LA PRIMA MOSSA L'IMU SARA' CANCELLATA" (A.Baccaro)	15
11	Il Messaggero	07/10/2013	SCUOLA, DIMEZZATI I FONDI ALLE PRIVATE (A.Campione)	17
1	Il Giornale	07/10/2013	TASSE E TAGLI IL NUOVO PIANO DI FORZA ITALIA (R.Brunetta)	19
7	L'Unita'	07/10/2013	TARES, LA STANGATA IN SORDINA CHE VALE 2,3 MILIARDI (L.Venturelli)	22
11	L'Unita'	07/10/2013	LA GIUNGLA DI RETI SOTTERRANEE CHE FRENA LA BANDA LARGA (A.Comaschi)	23
Rubrica Pubblica amministrazione				
14	Il Sole 24 Ore	07/10/2013	NORME - IMPOSSIBILE IL PASSAGGIO DALLA TARSU ALLA TIA-1 (G.Debenedetto)	24
53	Affari&Finanza (La Repubblica)	07/10/2013	BUROCRAZIA, UN MACIGNO DA 23 MILIARDI L'ANNO "DIGITALIZZARE PER BATTERLA" (L.d.o.)	25
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
2/3	Corriere della Sera	07/10/2013	LETTA: CHIUSO UN VENTENNIO MA ALFANO: NIENTE INGERENZE (D.mart.)	26
3	Corriere della Sera	07/10/2013	Int. a F.Cicchitto: "AZZERARE GLI INCARICHI? SAREBBE UN OK CORRAL" (M.Calabro')	28
5	Corriere della Sera	07/10/2013	Int. a M.Gelmini: "ORA DEMOCRAZIA NEL PARTITO ATTENTI A DERIVE NEOCENTRISTE" (M.Calabro')	30
6	La Repubblica	07/10/2013	BERLUSCONI FRENA GLI ANTI-ALFANO "UN CONGRESSO ORACI DISTRUGGE" (A.D'argenio)	32
1	La Stampa	07/10/2013	ORA LA SFIDA DEL TAGLIO DELLE TASSE (F.Martini)	34
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	07/10/2013	UNA SFIDA SU PIU' FRONTI (D.Pesole)	36

IL NODO DELLE RISORSE**Spending review, scommessa da vincere**di **Gianni Trovati**

Prima di accettare l'avventura di mettere ordine nella spesa pubblica italiana, il neo commissario alla spending review Carlo Cottarelli ha costruito una carriera da 25 anni al Fondo monetario internazionale, negli Stati Uniti in cui la settimana scorsa il blocco del bilancio federale ha lasciato a casa, da un giorno all'altro, 800mila dipendenti pubblici. Mettendo mano alle carte, non ci metterà molto a misurare la distanza che ci separa da Washington, e non gli sfuggirà qualche piccolo paradosso. Noterà, per esempio, che alla Casa Bianca, dove con alterne fortune prova a governare il mondo, lavorano 454 persone, mentre a Palazzo Chigi, che con analoga fatica tenta di governare l'Italia, i dipendenti sono quasi 2.438. Siamo un Paese federale, in teoria, ma con i suoi 29 dipartimenti la presidenza del Consiglio giganteggia anche sui concorrenti più centralisti, a partire dall'Eliseo, che a Parigi occupa meno di mille persone.

I paragoni sono provocatori, ma spiegano bene la ragione per cui la spending review, con vari nomi, è da anni al centro del nostro dibattito pubblico. Con un risultato: la cassetta degli attrezzi è già piena di strumenti, ma il manuale per usarli davvero deve ancora essere scritto.

Continua ▶ pagina 5

Gianni Trovati**Scommessa sui tagli ancora da vincere**

▶ Continua da pagina 1

Molti degli attrezzi sono stati lasciati da Piero Giarda, grande nome della scienza delle finanze italiana che da ministro del Governo Monti (e fra gli anni 80 e i 90 come presidente della commissione tecnica per la spesa pubblica) si cimentò nella stessa impresa che attende il nuovo commissario. E altri sono stati predisposti da Enrico Bondi, predecessore diretto di Cottarelli, che puntò l'attenzione sulle spese di funzionamento delle pubbliche amministrazioni e solo in questa voce arrivò a calcolare più di 10 miliardi all'anno di troppo sparsi fra enti locali, regioni e università. Insomma, non siamo all'anno zero. Anche perché né Giarda né Bondi si sono limitati alla teoria, molto del loro lavoro si è trasformato in articoli e commi (e in tagli), ma spesso la strada dell'attuazione si è trasformata un percorso di guerra. Le distanze di metodo fra i due custodi della spesa pubblica del Governo Monti non hanno aiutato, il clima di emergenza che ha accompagnato l'Esecutivo tecnico ha alimentato qualche scelta affrettata, e la capacità di resistenza delle tante burocrazie che dal cuore di Roma arrivano all'ultimo ufficio decentrato ha fatto il resto, aiutata da un'agenda della politica che cambia a ogni foglio ha alzato il polverone. Per evitare il clima "pionieristico" che in qualche caso ha accompagnato l'azione di Bondi, il premier Letta e il ministro dell'Economia Saccomanni hanno in programma di dotare il neo-commissario di una

struttura e di uno staff più stabili, quindi anche meglio riconoscibili dai tanti attori con cui dovranno incrociare le spade. Questa, però, deve essere solo la prima delle decisioni in cui si mostra che la politica ha deciso di cambiare davvero passo. Perché senza una spinta reale delle istituzioni, non c'è commissario che tenga. I «costi standard», che secondo i progetti federalisti mai rinnegati ufficialmente avrebbero dovuto pescare gli sprechi in una spesa in corsa come quella sanitaria, si sono arenati in una gazzarra fra le Regioni per decidere quali Governatori avrebbero potuto fregiarsi del ruolo di «modellisti» per gli altri. Politica e matematica hanno litigato anche ai tavoli dei «fabbisogni standard», che con identico meccanismo avrebbero dovuto individuare gli eccessi di generosità nelle uscite di Comuni e Province. Dopo i primi due capitoli, dedicati ad amministrazione generale e Polizia locale, si attendeva la radiografia di una funzione essenziale come l'istruzione, ma se ne sono perse le tracce. I Comuni fino a 30mila abitanti avrebbero dovuto cedere le loro partecipazioni societarie entro il 30 settembre, ma il termine se n'è andato in silenzio e la stessa sorte sembra toccare al 31 dicembre, data di scadenza delle privatizzazioni delle società strumentali. A Cottarelli, allora, toccherà il compito di portare un po' di America anche nel calendario, spiegando che altrove le scadenze si pagano: i milioni di persone che nei giorni scorsi hanno bussato senza successo alla porta di uno dei tanti musei, parchi o uffici pubblici Usa se ne sono accorti.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso la legge di stabilità

LA SPESA PUBBLICA

Le previsioni fino al 2017

Per il Def le uscite per stipendi sono le sole a non crescere nemmeno in termini nominali

In cantiere

Ampliamento degli ammortizzatori per gestire le «eccedenze» di personale

La spending review prova a ripartire dal pubblico impiego

In vista il rilancio dei prepensionamenti e nuova stretta sugli enti territoriali

Gianni Trovati

Duecentonovantacinque miliardi, virgola uno. È la spesa pubblica che il «Rapporto Giarda», aggiornato a marzo scorso, lettura obbligatoria per chi si deve occupare di spending review, individuava come «aggregabile». «Aggregabile», naturalmente, non vuol dire cancellabile, perché Giarda e il suo staff avevano ritagliato nei bilanci della Pubblica amministrazione le spese che sarebbero state rimodulabili, tagliabili con scelte politiche e soprattutto con la riorganizzazione della macchina pubblica. Fatto sta che, nonostante gli sforzi, gran parte di quella spesa è rimasta finora al riparo da «aggressioni», e rappresenta oggi la prima sfida per la legge di stabilità e per il nuovo commissario alla spending review. Più che inventare nuove misure, però, il compito di Letta, Saccomanni e del neocommissario Cottarelli sarà riprendere il filo dei tanti provvedimenti scritti nell'ultimo anno, per decidere quali possono essere portati all'attuazione e quali invece

hanno bisogno di ritocchi per ottenere il risultato.

Nonostante anni di discussioni sul metodo, dalle parti dei ministeri la modalità di revisione della spesa è ancora quella dei tagli lineari, o al massimo "semi-lineari" nella loro ultima evoluzione che prevede più coinvolgimento delle singole strutture su quali capitoli di bilancio sfoltire. Un nuovo capitolo di questa storia viene scritto in queste ore, vale circa 415 milioni di euro e serve per rifinanziare Cig in deroga e fondi per l'immigrazione, risaliti nella graduatoria delle "emergenze" dopo la tragedia di Lampedusa. Nell'amministrazione centrale, va poi condotta al traguardo la vicenda delle «eccedenze di personale», promessa "rivoluzionaria" della spending review che con il passare del tempo e l'infittirsi delle resistenze da parte degli apparati si è trasformata in un tira e molla interminabile.

Il cuore strategico del problema è lì, perché senza ridisegno della macchina pubblica («riduci, riorganizza e restringi», secondo le tre parole d'ordine del Rapporto Giarda) non c'è alleg-

gerimento della spesa che tenga. Dopo una lunga ricerca, però, ministeri ed enti della Pubblica amministrazione centrale hanno trovato poco meno di 8 mila esuberi (cioè lo 0,3% del personale, dunque con un tasso di efficienza presunto che fa impallidire le multinazionali più aggressive), che devono ancora essere gestiti. Il decreto sul pubblico impiego (Dl 101/2013), ora in corso di conversione, allarga le maglie dei prepensionamenti e delle deroghe alla riforma Fornero, rendendo di fatto più facile l'uscita degli «esuberanti» ed evitando il rischio di dover attuate misure più drastiche come mobilità e scivoli. I numeri in gioco, però, parlano solo di un antipasto, e resta da decidere come avviare una ristrutturazione vera dell'architettura pubblica.

Lo stesso Documento di economia e finanza aggiornato due settimane fa dal Governo parla chiaro, e spiega che la spesa per il pubblico impiego è l'unica voce destinata a rimanere ferma fino al 2017 anche in termini nominali. Contratti e retribuzioni individuali sono

già congelati per tutto il 2014, e il Dl 98/2011 già inserisce nel ventaglio degli strumenti normativi l'indennità di vacanza contrattuale fino al 2017. Il blocco infinito, però, non può rappresentare l'unica cura per un pubblico impiego destinato ovviamente a invecchiare e ad essere investito da tensioni sindacali crescenti, oltre ad esporci a un rischio di "precarizzazione" ciclico come mostra il nuovo tentativo di stabilizzazione contenuto nel decreto 101.

Per tutte queste ragioni, il Governo sta riprendendo in mano il dossier sugli esuberanti nella Pubblica amministrazione locale. Le misure per ridurli sono già scritte nel decreto del luglio 2012 sulla revisione di spesa, e prevedono il blocco totale del turn over negli enti che superano del 20% la media del rapporto dipendenti/popolazione amministrata, e l'applicazione degli stessi provvedimenti previsti nella Pa centrale (prepensionamenti, mobilità e scivolo biennale con stipendio ridotto) quando la distanza dalla media supera il 40%. Finora, però, non si è trovata la media.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Consumi intermedi**

● «consumi intermedi»

rappresentano il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso, il cui consumo è registrato come ammortamento: tra essi rientrano tutti i beni e servizi consumati o ulteriormente trasformati nel processo

produttivo posto in essere dall'amministrazione. Sono «intermedi» perché precedono l'output, cioè lo svolgimento del servizio. La stretta è stata distribuita tra gli enti in base ai consumi intermedi di ciascuno

Gli obiettivi iniziali e le regole in arrivo per i diversi comparti pubblici

STATO 	REGIONI 	ENTI LOCALI 
<p>20,4 mld Consumi intermedi</p> <p>7.800 Esuberi di personale</p> <p>OBIETTIVI SPENDING</p> <p>Riduzione consumi intermedi, riorganizzazione comparti sicurezza e riordino contributi alle imprese</p> <p>MISURE IN ARRIVO</p> <p>Nuova tornata di tagli "semi-lineari" (415 milioni) ai fondi dei Ministeri (esclusi scuola, ricerca, fondo coesione ed Expo) e ridefinizione dei budget a "costo zero" (nuove spese coperte con tagli all'interno dello stesso Ministero)</p>	<p>5,5 mld Consumi intermedi</p> <p>4,5 mld Costo del lavoro</p> <p>OBIETTIVI SPENDING</p> <p>Riduzione consumi intermedi, esuberi di personale, taglio enti intermedi, agenzie, società strumentali (*)</p> <p>MISURE IN ARRIVO</p> <p>Riforma del Patto di stabilità (Patto euro-compatibile)</p>	<p>28,4 mld Consumi intermedi</p> <p>14,7 mld Costo del lavoro</p> <p>OBIETTIVI SPENDING</p> <p>Riduzione consumi intermedi, esuberi di personale, accorpamento Province, gestioni associate</p> <p>MISURE IN ARRIVO</p> <p>Riforma del Patto di stabilità (Patto euro-compatibile), estensione gestioni associate a tutte le funzioni fondamentali dei piccoli Comuni, riforma delle Province e istituzione Città metropolitane</p>
SANITÀ 	UNIVERSITÀ 	SOCIETÀ PARTECIPATE 
<p>69,0 mld Consumi intermedi</p> <p>7,13% Spesa sanitaria/Pil nominale</p> <p>OBIETTIVI SPENDING</p> <p>Riduzione consumi intermedi, introduzione dei "costi standard"</p> <p>MISURE IN ARRIVO</p> <p>Ridefinizione Patto per la salute, attuazione piani di rientro dal deficit sanitario con riorganizzazione delle strutture sul territorio</p>	<p>4,7 mld Consumi intermedi</p> <p>100% Peso effettivo spesa per stipendi su fondo ordinario</p> <p>OBIETTIVI SPENDING</p> <p>Riduzione consumi intermedi, riorganizzazione e accorpamento delle strutture</p> <p>MISURE IN ARRIVO</p> <p>Taglio di 300 milioni al fondo ordinario (**), applicazione dei criteri di accreditamento obbligatorio per avviare i corsi di laurea</p>	<p>5.397 (***) Numero società</p> <p>35% Società con perdite negli ultimi tre anni</p> <p>OBIETTIVI SPENDING</p> <p>Dismissione società nei comuni fino a 50mila abitanti (****), privatizzazione o chiusura società strumentali</p> <p>MISURE IN ARRIVO</p> <p>Privatizzazione o chiusura società strumentali nei Comuni delle Regioni a Statuto ordinario; revisione delle regole su partecipazioni e affidamenti nei servizi pubblici locali</p>

Note: (*) L'obbligo di privatizzazione e chiusura per decreto delle società strumentali di Regioni ed enti locali nelle Regioni a Statuto autonomo è stato dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale; (**) già previsto, a meno di nuovi interventi con la legge di stabilità 2014; (***) Corte dei conti: il calcolo non comprende le società strumentali, non censite; (****) nei comuni fra 30.001 e 50mila abitanti è possibile una sola partecipazione azionaria, in quelli fino a 30mila abitanti non è possibile alcuna partecipazione

Fonte: Def 2013 e Rapporto Giarda del marzo 2013

Società partecipate. Dopo il flop nei Comuni medio-piccoli

Privatizzazioni a rischio: a fine anno il nuovo round

■ Società partecipate, aziende strumentali, consorzi, agenzie ed enti intermedi con diversi nomi e nature. Sono da anni nell'occhio del ciclone di tutti i tentativi di razionalizzazione della Pubblica amministrazione, dal «taglia-enti» di Calderoli nel 2008 alla spending review di Monti del 2012. Ma nell'occhio del ciclone, si sa, il sole splende e il vento tace: e infatti mentre sulla carta si succedevano senza posa tagli, abolizioni, accorpamenti e privatizzazioni, nella realtà tutto rimaneva immobile.

La prossima prova sul campo è in programma entro il 31 dicembre. Per quella data, andranno privatizzate o sciolte le società strumentali che lavorano per Comuni e Province, ma solo per quelli nei territori a Statuto ordinario perché le regole per le Autonomie speciali, oltre a quelle rivolte alle Regioni, sono cadute sotto i colpi della Corte dei conti.

Visti i precedenti, il "successo" dell'operazione è tutt'altro che certo. Ad alimentare i dubbi c'è il fatto che una prima proroga è già intervenuta anche in questo campo, perché secondo la spending review (Dl 95/2012, articolo 4) la privatizzazione delle società strumentali sarebbe dovuta intervenire entro fine giugno, e lo scioglimento a dicembre

avrebbe dovuto colpire solo le società non privatizzate in prima vera. La prima metà dell'anno, però, è passata senza partorire dismissioni di sorta, e il solito correttivo parlamentare ha spostato a dicembre anche la prima scadenza. Si vedrà.

Restando al calendario, l'ultimo insuccesso nell'impresa delle privatizzazioni è freschissimo, e risale al 30 settem-

LA REGOLA

Entro il 31 dicembre vanno sciolte o cedute le aziende che raccolgono almeno il 90% del fatturato dagli enti proprietari

bre. Per quella data i Comuni fino a 30mila abitanti avrebbero dovuto dismettere tutte le loro partecipazioni, e quelli fra 30.001 e 50mila avrebbero dovuto mantenerne una sola. La norma avrebbe dovuto interessare qualcosa come 1.500 società, comprese quelle che svolgono servizi pubblici locali (ma qualche sezione regionale della Corte dei conti è di opinione diversa), ma settembre è finito e fra le società nulla si muove: con il risultato che, tra dibattiti interpretativi e pressioni per nuove proro-

ghe, oggi migliaia di Comuni sono presenti nei cda delle aziende senza una legge che lo permetta.

Il caos, insomma, è parecchio, e anche per questo i tecnici del Governo hanno cominciato a mettere mano a un nuovo intervento (si veda anche il Sole 24 Ore del 10 settembre) per rimettere in fila le regole sui sindaci azionisti e affidatari di servizi locali. La crisi di Governo, passeggera ma intensa, ha ostacolato la strada al provvedimento, che potrebbe però ripresentarsi a breve.

L'idea è collegare il tutto al disegno di legge Delrio, scritto dal ministero per gli Affari regionali e le Autonomie con lo scopo di ridisegnare in modo organico gli ordinamenti locali. I primi passi del provvedimento non sono stati semplici, e hanno incontrato l'opposizione (in parte scontata) nelle conferenze di concertazione con Regioni ed enti locali. L'obiettivo del Governo, però, è di approvare tutto entro il 31 dicembre: una corsa, che però sembra indispensabile anche per mettere al riparo da nuovi attacchi il riordino delle Province, cioè l'altro protagonista immanicabile in tutte le spending review di questi anni.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WELFARE E LEGGE DI STABILITÀ

Il Governo alla prova delle politiche sociali

Più risorse a fondi statali e Piano contro la povertà

di **Cristiano Gori**

Piacca o no, le persone più deboli saranno al centro dell'imminente legge di stabilità. Sono le famiglie in povertà e gli individui con ridotta autonomia (anziani, disabili, bambini piccoli), cioè quei soggetti alle cui esigenze si rivolgono le politiche sociali dei Comuni. In base alle scelte - o alle non scelte - che compirà, il Governo Letta darà la propria risposta a domande decisive che li riguardano: quale deve essere la responsabilità pubblica nei loro confronti? Come suddividere i compiti tra lo Stato e gli enti locali negli interventi a essi rivolti?

La rinuncia

Senza un cambio di rotta, le politiche sociali proseguiranno nel peggioramento in atto da anni, segnato da un ruolo sempre più residuale e interamente addossato sulle spalle dei Comuni. Lo mostrano i dati, a cominciare da quelli sui fondi nazionali, che nel 2014 ammonteranno a 199 milioni, con un calo del 92% rispetto ai 2.526 del 2008.

I fondi statali furono attivati a fine anni 90 per rappresentare il primo mattone nella costruzione delle riforme nazionali del settore, rese necessarie dalla crescita delle domande indirizzate agli enti locali e dalla loro impossibilità di rispondervi da soli. Si tratta di riforme introdotte, tranne che in Italia e in Grecia, in tutti i paesi europei assimilabili al nostro e caratterizzate ovunque dagli stessi capisaldi. Innanzitutto, lo Stato incrementa i propri finanziamenti, assicurandosi anche uno sforzo adeguato degli enti locali. Le risorse vanno aumentate in modo virtuoso, evitando che, come accaduto in passato, Regioni e Comuni riducano il loro impegno economico quando aumenta quello statale. Grazie ai maggiori stanziamenti si introducono quei diritti sociali che mancano. In Italia, per esempio, le famiglie povere sono prive del diritto a un sostegno pubblico, diversamente da quanto accade all'estero. Allo stesso modo, mentre vige il diritto all'assistenza ospedaliera,

così non è per gli interventi domiciliari rivolti alle persone con disabilità o agli anziani non autosufficienti, che possono venir meno a discrezione dell'ente responsabile.

Il sostanziale azzeramento dei fondi statali non solo avrebbe un impatto significativo sulla spesa sociale dei Comuni, alla quale nel 2008 assicuravano il 18% (il resto proveniva da risorse proprie delle Municipalità), ma trasmetterebbe anche un preciso messaggio sul futuro del welfare. Di riforme nazionali, infatti, si è molto discusso in passato senza realizzarle e poi se ne è progressivamente parlato sempre meno: lasciar morire i fondi che dovrebbero costituirne il tassello iniziale significherebbe rinun-

ciarvi definitivamente.

Sul piano degli stanziamenti, all'eliminazione dei fondi dedicati si aggiungono gli ampi tagli ai trasferimenti statali indistinti per gli enti locali in atto da tempo e l'imminente innalzamento dal 4% al 10% dell'Iva per le cooperative sociali: la riduzione degli interventi forniti dai Comuni non potrà che continuare. Nel 2010, ultimo anno prima della discesa, la spesa pubblica per le politiche sociali era ben al di sotto della media europea: non a caso le ricerche la definiscono da tempo la "cenerentola" del welfare italiano. Da allora è cominciata la caduta, i dati disponibili si fermano al 2011 (-11% della spesa comunale rispetto al 2010, fonte: Cisl), ma tutti gli addetti ai lavori sanno che successivamente la riduzione è aumentata. Nel frattempo, la domanda d'interventi cresce costantemente, basti pensare che le persone in povertà assoluta tra il 2010 e il 2012 sono salite dal 5,2% all'8% della popolazione.

Tutto ciò ha profonde conseguenze concrete. In molti territori poveri, anziani e persone con disabilità si vedono rifiutare gli interventi, ridurli o aumentare le rette. Nel sociale, a differenza di settori come sanità e istruzione, non è stato definito il sistema dei diritti e, quindi, l'ente pubblico subordina l'erogazione degli interventi alle disponibilità finanziarie. In pratica, a un bambino non si può dire «Ci sono i tagli e non andrai a

scuola», a un malato non si può dire «Ci sono i tagli e non ti opereremo». A un povero, invece, si può rispondere «Ci sono tagli e quindi il Comune non ti potrà aiutare». Accade sempre più spesso.

Le scelte di Letta

Questo, dunque, è lo scenario se nella legge di stabilità non s'interverrà in direzione contraria. La strada alternativa, invece, partirebbe da un maggiore investimento di risorse, attraverso un sostanzioso rifinanziamento dei fondi nazionali e l'abolizione dell'incremento dell'Iva per le cooperative. Vale la pena di sintetizzare qui i dati sulla spesa pubblica per le politiche sociali: nel 2010 era ben al di sotto della media europea; da allora è cominciata una rapida discesa (siamo al suo terzo anno), che - a tutt'oggi - è destinata a proseguire; la crisi ha incrementato le domande d'interventi; l'investimento dello Stato si è ridotto del 92%; il settore assorbe una quota marginale della spesa pubblica totale (pari allo 0,47% del Pil), dunque un miglioramento è realizzabile con stanziamenti relativamente contenuti rispetto alle poste complessive del bilancio pubblico.

Le risorse sono scarse e il nocciolo sono le scelte o, meglio, le visioni sul futuro dell'Italia. All'origine dei tagli si trovano le decisioni del ministro del Welfare dell'ultimo Governo Berlusconi, Maurizio Sacconi, che aveva una

proposta precisa: voleva ridurre ulteriormente la spesa pubblica per le politiche sociali e consolidare quel welfare privatistico - peraltro già dominante nel nostro paese - basato sulle famiglie che si prendono cura dei propri cari e sulla beneficenza privata. Le sue scelte furono confermate dal Governo Monti (la parziale ripresa dei fondi dedicati - per il solo 2013 - fu dovuta all'intervento di alcuni gruppi parlamentari, in particolare quello del Pd). Ora la palla passa a Letta e all'attuale ministro del Welfare, Giovannini.

Se la priorità sarà quella di sostenere le politiche sociali, l'incremento di risorse dovrà perseguire due obiettivi. Uno

consiste nell'evitare che la situazione peggiori, invertendo il trend di riduzione degli interventi rivolti a tutti i destinatari (anziani, persone disabili e altri). L'altro è iniziare a colmare i ritardi strutturali laddove oggi sono più pesanti, avviando una tra le molte riforme nazionali mancanti. L'attenzione degli addetti ai lavori e del Governo - come più volte ripetuto da Letta e Giovannini - è concentrata in questa fase storica verso la povertà, che vede sempre più famiglie chiedere aiuto senza ottenere risposte. È da qui, dunque, che si può partire.

Interventi non più parcellizzati

Negli ultimi anni ci si è mossi con interventi parcellizzati e temporanei - la So-

cial card, la Nuova social card e la Carta per l'inclusione sociale - senza un progetto riformatore. Ora dovrebbero tutti confluire, invece, in un più ampio Piano nazionale contro la povertà, che introduca gradualmente - in un triennio - il diritto di ogni persona in povertà assoluta a quella misura nazionale che in Europa è patrimonio condiviso da tempo. Si tratta di un contributo monetario accompagnato dall'erogazione dei servizi - sociali, educativi, per l'impiego - utili a costruire nuove competenze e a organizzare diversamente la propria esistenza. Partendo dalle persone in povertà più acuta, si dovrebbe ampliare progressivamente l'utenza fino a raggiungere tutta la popolazione

target; il Piano dovrebbe specificare i passaggi previsti in ogni annualità. Lo Stato stanzi le risorse, definisce le regole fondamentali, indica con chiarezza i passi da compiere nel tempo e così crea le condizioni affinché, nei territori, enti locali e Terzo settore possano costruire un migliore welfare locale. Tutti gli esperti ritengono che questa sia l'unica strada per cambiare.

Assecondare la progressiva rinuncia alla responsabilità pubblica verso i più deboli oppure spendersi per un futuro diverso: non ci sono alternative, il Governo Letta deve decidere da che parte stare. Vale la pena di appassionarsi al dibattito sulla legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scelte e i problemi

1. RIFINANZIARE O NO I FONDI PER IL SOCIALE?

Il trend dei fondi statali per le politiche sociali

Fondo	2008	2013	2014	2015
TOTALE	2.526,70	766,8	199,1	198,9
Numero indice (2008=100)	100,0	30,3	7,9	7,9

Fonte: www.nens.it

2. MANTENERE O ABOLIRE L'AUMENTO DELL'IVA PER LE COOPERATIVE SOCIALI?

Le decisioni assunte e i possibili effetti sui servizi erogati alle famiglie

Aumento dell'Iva

La legge di stabilità dello scorso anno (Governo Monti) prevede che dal 1° gennaio 2014 l'Iva sui servizi sociali, socio-sanitari ed educativi svolti dalle cooperative sociali passi dall'attuale 4% al 10%. Ciò riguarda, centri per disabili, servizi di assistenza scolastica, asili, Rsa e case di riposo, assistenza domiciliare a persone non autosufficienti, comunità per minori. Il gettito atteso è di 153 milioni di euro

Gli effetti sui servizi erogati

Le cooperative erogano molti dei servizi di welfare di titolarità dei Comuni, che li acquistano da loro. I maggiori costi dovuti all'incremento dell'Iva graveranno direttamente sui Comuni che, non avendo le risorse per sostenerli, dovranno scegliere tra due alternative: 1) ridurre, in una misura stimabile tra il 6% e il 10%, le prestazioni di welfare oggi fornite; 2) incrementare le rette a carico delle famiglie che ricevono i servizi

Fonte: Alleanza delle cooperative italiane

3. INTERVENTI TEMPORANEI O UN PIANO NAZIONALE CONTRO LA POVERTÀ?

Le misure finora adottate per contrastare la povertà della popolazione

	Social card	Nuova social card	Carta inclusione sociale
Dove sono forniti	Italia	12 comuni più grandi	8 regioni meridionali
Quando	2009-2013 (no fondi per il 2014)	Un anno (autunno 2013 -autunno 2014)	Un anno (primavera 2014 -primavera 2015)
A chi	Famiglie in grave povertà con bambini entro i tre anni o adulti sopra i 65 anni	Famiglie con almeno un figlio minore in grave povertà e in disagio lavorativo	
Quanti utenti	534.000 persone	15.000 (stima)	47.000 (stima)
Contributo economico	40 euro mensili	Importo variabile secondo dimensione famiglia (da 231 euro per due componenti a 404 euro per cinque o più)	

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Servizi alla persona	No	Sì (sociali, educativi, formativi, per l'impiego)	
Spesa annua	208 milioni (2012)	50 milioni	167 milioni

Fonte: ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Inps

4. LE RIFORME CHE MANCANO

Riforme nazionali delle politiche sociali (anno o periodo d'introduzione)

Introduzione di una misura nazionale contro la povertà	Riforma degli interventi per le persone non autosufficienti (anziani, persone disabili)	Piano per i servizi alla prima infanzia (Asili nido)
Germania (1961)	Austria (1993)	Francia (1970-1975)
Austria (1970-1975)	Germania (1995)	Spagna (2005)
Francia (1988)	Francia (1997)	Portogallo (2006)
Portogallo (1996)	Portogallo (1999)	Germania (2008)
Spagna (1995-2000)	Spagna (2006)	Austria*
Italia*	Italia*	Italia*
Grecia*	Grecia*	Grecia*

Nota: * non hanno ancora introdotto la riforma

Fonte: Madama, I. in www.forumterzosettore.it

5. LE DOMANDE AUMENTANO...

Trend di povertà e non autosufficienza

Povertà assoluta e non autosufficienti

Le persone prive di «uno standard di vita minimamente accettabile» sono salite dal 4,1% (2005) all'8% (2012) della popolazione. Gli ultra80enni arriveranno presto al 7,4% (previsione per il 2020)

6. ...LE RISORSE CALANO

Andamento della spesa sociale in Italia

La «cenerentola» dei finanziamenti

Le risorse pubbliche destinate al settore sono marginali e risultano nettamente inferiori agli altri paesi: le politiche sociali contro la povertà assorbono in Italia lo 0,1% del Pil, la media europea è 0,4%

Fonte: Istat, Eurostat, Cisl



Corte conti Piemonte. Il ricorso occasionale consente l'utilizzo del saldo attivo

L'anticipo «spot» non blocca l'avanzo

Anna Guiducci

Non si applica il divieto di **utilizzo dell'avanzo di amministrazione** libero se l'ente ricorre occasionalmente all'anticipazione di tesoreria.

Con il parere 310/2013 la Corte dei conti del Piemonte ammette indirettamente la possibilità di applicare l'avanzo non vincolato, perché il divieto dell'articolo 187, comma 3-bis, non sarebbe assoluto, ma opererebbe solo per reiterato ricorso all'anticipazione di cassa.

La regola, introdotta con la conversione del Dl 174/2012, prevede che gli enti locali non applichino l'avanzo libero dell'esercizio precedente, se non per salvaguardare gli equilibri di bilancio, in caso di anticipazione di cassa o utilizzo di

somme vincolate. Secondo i magistrati piemontesi, la capacità di acquisizione di entrate sufficienti al ripristino degli equilibri finanziari di breve periodo potrebbe però consentire il superamento dei divieti imposti dall'ordinamento, garantendo continuità nell'erogazione dei servizi. La ratio della norma è infatti quella di impedire che enti in condizioni strutturali di cassa deficitarie possano incrementare le spese per effetto della capacità autorizzatoria del bilancio di previsione, senza un corrispondente effettivo incremento delle entrate di competenza.

L'anticipazione di tesoreria, come l'utilizzo per cassa di somme vincolate, rappresenta una forma di finanziamento ecce-

zionale a breve termine, cui l'ente può ricorrere solo per sopperire a disallineamenti temporali di liquidità. Se reiterata nel tempo, questa forma di indebitamento potrebbe violare il divieto costituzionale di indebitarsi per spese diverse dagli investimenti. Oltre al riequilibrio del bilancio, l'unica deroga di legge al principio generale imposto dall'articolo 187, comma 3-bis, è legato alle anticipazioni di tesoreria per la sospensione dell'Imu (Dl 54/2013).

Con il parere 310, i giudici contabili affrontano una questione assai dibattuta. I vincoli di finanza pubblica e la crisi degli enti, aggravata dalle incertezze istituzionali, hanno spesso imposto di far fronte alle carenze di liquidità con giacenze di

cassa vincolate per il pagamento di oneri correnti. L'utilizzo per cassa di entrate a destinazione specifica va impiegato entro rigidi limiti, per evitare che l'ente corra il rischio di non portare a termine gli investimenti ai quali queste somme sono vincolate (Corte dei conti, sezione Abruzzo, deliberazione 91/2011/Par). Le motivazioni espresse nel parere 310, orientate al rispetto dei principi di sana gestione finanziaria, tendono a porre una linea di demarcazione fra situazioni patologiche e strutturali, di reiterato ricorso all'aiuto esterno per finanziare i pagamenti ordinari, e situazioni in cui la carenza di liquidità, temporanea e occasionale, deriva da eventi esterni all'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Persone svantaggiate. A Milano una rassegna dedicata alle loro esigenze

Handicap, percorsi mirati per l'inserimento lavorativo

Se è vero che l'occupazione è, in questo momento, una delle più gravi emergenze del nostro Paese, nel caso delle persone disabili rappresenta anche un dramma di proporzioni spesso incalcolabili. Ad avere un lavoro è solo il 16% (circa 300 mila individui) di quanti, in età compresa fra i 15 e i 74 anni, sono affetti da disabilità. È una percentuale che fa sprofondata l'Italia nella parte bassa dei ranking internazionali: secondo il World Report on Disability, ad esempio, fanno meglio di noi anche nazioni come lo Zambia o il Malawi. E la crisi in atto non aiuta certo a recuperare posizioni. «È una situazione per certi versi paradossale», afferma Francesco Conci, direttore esecutivo di Fiera Milano Congressi, società che organizza Reatech Italia, rassegna specificamente dedicata alle persone con disabilità, in programma nel capoluogo lombardo da giovedì 10 a sabato 12 (maggiori info su www.reatechitalia.it).

«Da una parte - ricorda Conci - in questo periodo di crisi i disabili si vedono costantemente tagliare servizi e sussidi. Dall'altra, però, non avendo un lavoro restano a carico delle famiglie o dello Stato e fanno aumentare i costi dell'assistenza. Sul fronte opposto le aziende, che potrebbero beneficiare degli sgravi fiscali e avere manodopera a costi più vantaggiosi di quelli ordinari, spesso non sanno, non vogliono o non riescono ad assumere questa tipologia di lavoratori. E così ciò che a volte la patologia non ha tolto ai disabili - ovvero la possibilità di rendersi utili e progettare una vita - viene loro sottratto dall'impossibilità di trovare lavoro».

Quali ragioni rendono così problematico l'inserimento delle persone svantaggiate? Una serie di risposte viene offerta agli operatori, alle istituzioni e all'associazionismo non profit da una ricerca realizzata dalla stessa Reatech in collaborazione con Gidp, associazione nazionale dei

direttori delle risorse umane. L'indagine, che ha interessato i quasi quattromila responsabili del personale aderenti all'organizzazione, conferma con una quota del 66,7% di giudizi negativi l'inadeguatezza della disciplina sull'inserimento lavorativo. In dettaglio, per il 28,2% del campione le norme non sono aggiornate e per un altro 25,6% sono comunque arretrate rispetto ad altri Paesi.

Lo strumento delle convenzioni per favorire l'inclusione è

giudicato positivamente, ma oltre la metà degli intervistati (il 52,6%) ritiene che spesso i candidati disponibili non rispondano alle esigenze dell'azienda, mentre per il 14,4% il carattere temporaneo delle convenzioni ne scoraggia l'utilizzo.

«Le aziende stanno vivendo un periodo particolarmente difficile - osserva Paolo Citterio, presidente nazionale dell'associazione Gidp - e le assunzioni avvengono con il contagocce, soprattutto tra le medie e piccole

imprese, che rappresentano l'osatura del nostro sistema imprenditoriale. Nel caso specifico dei soggetti svantaggiati, poi, prevale la tendenza a ricorrere all'esonero parziale, corrispondendo al fondo regionale un importo, di poco superiore agli umili euro l'anno, per ogni invalido non assunto. Questo atteggiamento si basa su considerazioni di tipo economico e risponde spesso a una necessità, soprattutto nelle realtà che arrancano di fronte alla crisi».

«Tutt'altra musica - prosegue Citterio - si registra nelle imprese sopra i 250 dipendenti, che tendono a uniformarsi alla disciplina vigente. Non solo: con corsi di formazione adeguati e con il coinvolgimento e l'aiuto dei colleghi più sensibili l'inserimento si traduce in molti casi in un successo pieno, e i lavoratori con disabilità danno il meglio, contribuendo al buon risultato dell'azienda».

Il nodo vero, dunque, appare oggi più che mai la capacità di progettare e gestire percorsi di educazione e orientamento al lavoro, che accompagnino le persone svantaggiate in un contesto realmente adeguato e stimolante. In questa dimensione di "intermediazione culturale" opera soprattutto enti non profit, come ad esempio la Fondazione Adecco per le pari opportunità, il cui modello per l'inserimento lavorativo si basa proprio sulla collaborazione con la rete degli attori territoriali pubblici e privati, dagli enti locali alle Onlus.

«Con il ripristino dei fondi ad hoc deciso dal governo Letta - afferma Claudio Soldà, segretario generale della Fondazione Adecco - la situazione sta lievemente migliorando, ma il numero delle assunzioni resta esiguo. Dovremmo guardare di più all'esperienza positiva di altri Paesi, come la Spagna, che già da qualche anno ha introdotto provvedimenti innovativi, con risultati molto interessanti».

Che cosa dicono i manager

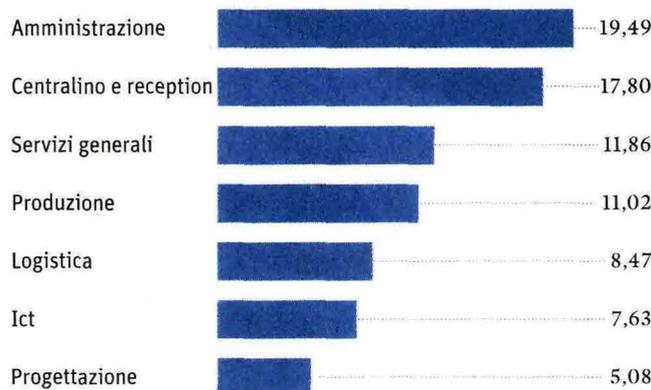
CHI RICORRE ALL'ESONERO

Principali motivazioni indicate dagli imprenditori (val. in %)



LE AREE DI INSERIMENTO

Principali aree aziendali per il collocamento di soggetti disabili (val. in %)



Fonte: Gidp

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme. Nel prossimo fine settimana le «Giornate di Bertinoro» e fondazione Con il Sud mettono sotto la lente le partnership

Imprese e Terzo settore più vicini

Per i vertici dell'associazionismo maturi i tempi per progettare e gestire insieme



PAGINA A CURA DI
Elio Silva

Solo un'alleanza per il cambiamento che unisca le migliori forze di organizzazioni non profit, imprese e pubblica amministrazione può far uscire il Terzo settore dalle secche della crisi e rigenerare le istituzioni. Ne sono convinti quasi la metà (il 47%) dei partecipanti alle Giornate di Bertinoro, l'annuale appuntamento sulle prospettive dell'economia civile promosso dall'università di Bologna e da Aiccon, associazione per la promozione della cooperazione e del non profit.

L'edizione 2013 si svolgerà venerdì 11 e sabato 12 nella sede universitaria di Bertinoro, presso Forlì, e vedrà riuniti intorno allo stesso tavolo, come da tradizio-

ne, esponenti politici e mondo accademico, vertici associativi ed enti locali. Particolarmente significativo appare, dunque, il "sentiment" degli iscritti, registrato a monte attraverso un questionario su realtà e aspettative.

L'analisi dei partecipanti alle Giornate (in gran parte dirigenti del mondo non profit, con un'età media intorno ai 45 anni) non nasconde l'esistenza di forti ostacoli al cambiamento: imputato numero uno l'apparato pubblico, percepito come "burocratico" e "di stampo statalista". La stessa società civile, però, non esce pienamente promossa dal monitoraggio, in quanto ritenuta spesso incapace di affermarsi come protagonista delle riforme.

La chiave per una vera svolta viene, dunque, identificata con una più radicale sinergia tra enti pubblici, imprese e Terzo settore. Come spiega Stefano Zamagni, professore di economia politica nell'ateneo bolognese e animatore delle Giornate di Bertinoro, «occorre finalmente mettere questi tre attori in grado non solo di parlarsi e dialogare,

ma anche di progettare e gestire insieme». È la teoria della cosiddetta "sussidiarietà circolare", che viene posta a fondamento di un ridisegno dal basso del sistema di welfare. «In Italia esistono già diversi esempi concreti di queste sinergie - osserva Zamagni - ma manca un modello teorico di governance, che incardini le esperienze in una prospettiva

ne e servizi erogati a cittadini e famiglie». Per Venturi, dunque, «nel processo non più rinviabile di rinnovamento delle istituzioni il non profit deve essere valorizzato per la sua funzione pubblica e per l'intrinseca capacità di rigenerare fiducia».

Ma le Giornate di Bertinoro (programma completo sul sito www.legiornatedibertinoro.it) non sono l'unico appuntamento di rilievo previsto in settimana per il non profit. A Bari, nelle stesse giornate di venerdì 11 e sabato 12, i vertici dell'associazionismo saranno chiamati a raccolta dalla **Fondazione con il Sud**, l'ente privato nato nel novembre 2006 dall'alleanza tra fondazioni di origine bancaria, Terzo settore e volontariato per promuovere l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno. La Fondazione presieduta da Carlo Borgomeo proporrà ai partecipanti un obiettivo alto («Cambiare il futuro», info sul sito www.conilsud.it) nella convinzione che, sia per le istituzioni che per la società civile, la fase di rinnovamento in vista sia di portata storica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MODELLI DI GOVERNANCE

Per Stefano Zamagni esiste già una casistica di applicazioni pratiche, ma va ancora messa a punto la teoria di riferimento

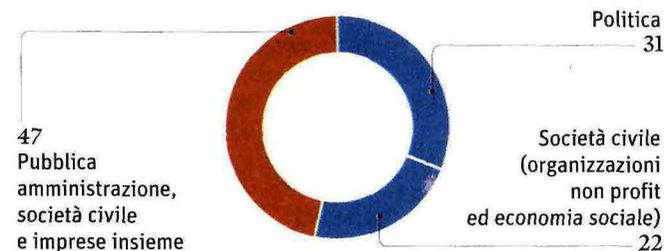
generale di riforma».

Entro questa cornice trova una propria specifica valorizzazione anche il contributo del non profit che, come ricorda il direttore di Aiccon, Paolo Venturi, «è un asset economico e produttivo, per il contributo che offre in termini di fatturato e occupazione, e un asset sociale per l'apporto in termini di inclusio-

Il sentiment delle associazioni

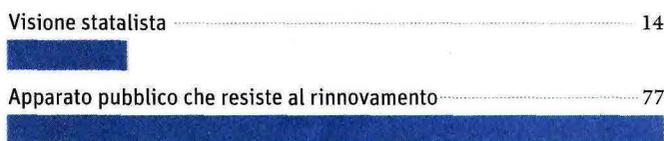
CHI GUIDA IL CAMBIAMENTO

Principali attori istituzionali del rinnovamento del non profit (val. in %)



GLI OSTACOLI PRINCIPALI

Fattori di freno al cambiamento istituzionale per il non profit (risposte multiple)



Incapacità dell'economia sociale di affermarsi come soggetto 50

Difficoltà dovute alla crisi 7

Fonte: Aiccon



COMUNI IN ROSSO E DEBITI DI STATO

IL FEDERALISMO ALLA ROVESCIA

di SERGIO RIZZO

Il nostro curioso federalismo alla rovescia non smette di presentare conti salatissimi ai contribuenti. Dopo le Regioni alle prese con deficit sanitari allucinanti, tocca ora ad alcuni grandi Comuni battere cassa per tappare le voragini dei loro conti. Succede a Roma dove il sindaco appena arrivato chiede aiuto per sanare il passivo ereditato: 867 milioni. Ma arriva dopo, Ignazio Marino, rispetto ai suoi colleghi di Napoli e Catania. Senza poter escludere che altri ne seguiranno l'esempio. La galleria degli orrori che ieri ha pubblicato *Il Sole 24 Ore* passa da Palermo e Genova, sfociando in una Milano che deve reperire circa 500 milioni entro fine anno.

I Comuni incolpano il taglio dei trasferimenti, sostenendo di aver sborsato il prezzo più caro per risanare le finanze pubbliche. Vero. Anche se poi

questo prezzo finisce ribaltato in buona parte sullo Stato centrale. Il che dovrebbe indurre certi amministratori a un serio esame di coscienza.

Chi rivendica autonomia avrebbe l'obbligo di ricordare che questa implica responsabilità. Il federalismo da molti invocato dovrebbe basarsi su tale principio basilare. È diventata invece una parola vuota, comodo paravento per gestioni sconosciute e clientelari senza essere chiamati a risponderne. Peggio ancora: scaricando pure gli effetti sull'intera collettività.

Valga per tutti il caso di Roma, scossa negli ultimi anni dalla Parentopoli di migliaia di assunzioni nelle municipalizzate. Il Campidoglio ha 25 mila dipendenti, numero cui si deve aggiungere quello del personale delle partecipate, che il sito Internet indica in 37 mila. La sola azienda

di trasporto locale, l'Atac, paga circa 12 mila stipendi e dal 2008 ha accumulato 600 milioni di perdite. Per offrire un servizio che certo non può essere considerato degno della capitale d'Italia.

Sappiamo che è un problema di ogni città, piccola e grande. Senza contributi pubblici nessuna azienda di trasporto locale avrebbe conti in equilibrio. Chi sale su un autobus, un tram o una metropolitana paga infatti un prezzo politico che copre una frazione del costo effettivo. Il fatto è che non di rado quella frazione, per come sono gestite moltissime aziende, è infinitesima. Il resto viene così caricato sulle spalle di tutti gli italiani: chiamati quindi a sopportare non solo il peso legittimo del servizio universale, ma anche quello illegittimo di sprechi, inefficienze e clientele locali.

Al riguardo, i dati della Confartigianato parlano chiaro. Fra il 2000 e il 2010 le tariffe dei servizi pubblici locali sono cresciute in Italia del 54,2 per cento, il doppio dell'inflazione e ben 24 punti in più rispetto alla media europea: nel periodo dal 2003 al 2013 la sola taxa sui rifiuti è lievitata del 56,6 per cento, contro il 32,2 per cento dell'eurozona. E ciascuno può giudicare se la qualità sia migliorata in proporzione.

Una tassa occulta gigantesca non più accettabile. Da spazzare via obbligando tutti i Comuni alla trasparenza assoluta dei costi dei servizi, affinché i cittadini possano regolarsi di conseguenza quando sarà l'ora del voto, e approvando senza indugio la norma che imporrebbe la liquidazione delle municipalizzate in dissesto. Se si vuole restituire alla parola «federalismo» il suo vero significato, è il minimo che si possa fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge di Stabilità Il governo

«Più soldi in busta paga dal 2014» Al via la manovra di bilancio

Il premier: il «cuore» saranno le misure per il lavoro e le imprese

ROMA — La riduzione del cuneo fiscale sarà «il cuore» della legge di Stabilità. Nel dirlo il presidente del Consiglio Enrico Letta assicura pure che i benefici per i lavoratori italiani, ci saranno subito, già nel 2014. «Ne discuteremo con le parti sociali e ci saranno vantaggi anche per le imprese che saranno spinte ad assumere», e ad assumere «con contratti a tempo indeterminato», afferma rispondendo alle domande di Maria Latella su SkyTg24.

Su come si articoleranno le misure sul cuneo fiscale — che è l'incidenza sugli stipendi di contributi e imposte cioè la differenza, pari oggi a oltre il 46%, tra il costo sostenuto dal datore di lavoro e la retribuzione netta del dipendente —, si possono fare solo ipotesi. Stando alle ci-

fre circolate finora, pari a circa 2,5 miliardi a favore del lavoro a cui se ne aggiungerebbero altrettanti destinati alle imprese, il beneficio nelle buste paga potrebbe valere tra i 250 e i 300 euro, forse erogati in un'unica tranche. Le imprese «avranno un vantaggio che sarà una spinta ad assumere e capitalizzare le loro imprese» ma solo se «assumeranno con contratti a tempo indeterminato». Da tale intervento complessivo, — di cui con ogni probabilità si parlerà oggi nel previsto incontro tra governo e sindacati — dovrebbe dunque arrivare anche un importante incentivo alle assunzioni e all'occupazione, in particolare giovanile, che «è il dramma principale del nostro Paese» e sulla quale il governo ha già varato due provvedimenti.

Lavoro ma anche fisco, nell'ottica di agganciare la ripresa. Letta si dice a riguardo ottimista perché «alla fine dell'anno avremo il segno più sulla crescita ed il prossimo lo stesso. Non solo può, ma deve esserlo». Ora aggiunge, c'è bisogno «di fare le cose». Il riordino delle aliquote Iva, aumentata nel 2011 dal governo Berlusconi, in primo luogo e poi, siccome per tagliare le tasse occorre trovare risorse, «si deve ridurre la spesa pubblica, fare bene le dismissioni del patrimonio pubblico, recuperare l'evasione, e penso soprattutto ai soldi in Svizzera, e far ripartire la crescita».

Intanto però il governo dovrà risolvere anche l'interrogativo sul pagamento della seconda rata dell'Imu sulla prima casa, che scade in dicembre. Al centro

dell'attenzione c'è la proposta dei deputati Pd della commissione Bilancio, presentata sotto forma di emendamento al decreto Imu sulla prima rata, ma suscettibile di rimettere in discussione anche la seconda.

La proposta, tecnicamente, è quella di limitare l'esenzione del 2013 solo alle prime case con una rendita inferiore a 750 euro al mese, quindi con solo le abitazioni di lusso. In pratica resterebbe esonerato il 90% dei proprietari di prima casa. L'emendamento, che se fosse accolto potrebbe fornire risorse per un miliardo, difficilmente potrà scattare sull'impianto già deciso della prima rata ma potrebbe appunto essere utilizzato per le modalità di versamento della seconda rata, prevista appunto per dicembre.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

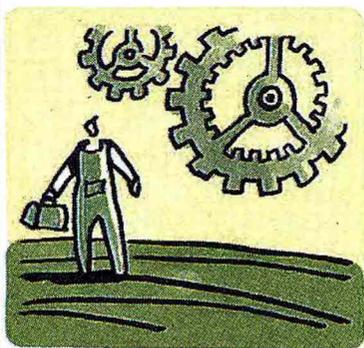
Nuovi posti

Per le imprese
il vincolo
di assunzioni
stabili

Soldi in Svizzera

Letta accenna
al recupero
dei capitali
all'estero





Cuneo, 250-300 euro per i lavoratori

1 Allo studio per la legge di Stabilità un intervento di 4-5 miliardi per diminuire il cuneo fiscale. Se la metà della cifra andrà ai lavoratori e metà alle imprese, il taglio delle tasse potrebbe valere tra i 250 e 300 euro sulla busta paga



Case, si riparte dal nuovo catasto

2 La delega fiscale prevede una vera e propria riforma del catasto. Il valore degli immobili sarà determinato non più sul numero dei vani, bensì sui metri quadrati e sarà collegato al valore di mercato



Deficit: 1,6 miliardi per onorare i patti Ue

3 Parallelamente alla legge di Stabilità si lavora al decreto per la correzione del deficit: oltre a 1,6 miliardi necessari per riportare il disavanzo sotto il 3%, si cercano circa 600 milioni di euro per altre urgenze

46,2

per cento è il valore del cuneo fiscale, cioè quanto pesano tasse e contributi sugli stipendi



Service tax, sconti sulla prima casa

4 Oltre al patto di stabilità i Comuni potrebbero beneficiare di un aiuto da parte dello Stato con la service tax. Sulla tassa che sostituisce Imu e Tares, potrebbero esserci agevolazioni sulle prime case



Iva, nuove aliquote e tagli alle «ridotte»

5 Se la possibilità di far tornare l'aliquota al 21% è ormai sfumata, ci sarà un riordino complessivo dell'Iva, con tagli alle sovrapposizioni. Tra le ipotesi anche interventi sulle aliquote ridotte (4% e 10%)



La spending review con Cottarelli

6 Le risorse per ridurre le tasse arriveranno dalla spending review, affidata al commissario Carlo Cottarelli. A lui il compito di sostituire i tagli lineari con interventi mirati e selettivi per diminuire la spesa pubblica



Comuni, si allenta il patto di stabilità

7 Per i Comuni virtuosi è allo studio un allentamento del patto di stabilità che farà liberare gli investimenti fino ad ora bloccati. Si tratta di un intervento molto atteso e richiesto da tempo dagli enti locali

» **Il cuneo fiscale** Casero: scossa sui redditi in due tempi. I fondi dall'eliminazione di sgravi fiscali e di incentivi alle imprese inutili o ingiusti

Fondi per 4-5 miliardi? «È solo la prima mossa L'Imu sarà cancellata»

ROMA — «Il governo manterrà la promessa: il taglio del cuneo fiscale ci sarà nel 2014. Ma solo una prima parte dell'operazione, non la più cospicua, rientrerà nella legge di Stabilità».

A parlare, ipotizzando un intervento in almeno due tempi, è il viceministro all'Economia, Luigi Casero (Pdl). Secondo cui inoltre per l'Imu nel 2013 non ci sarà nessun passo indietro, mentre la *service tax* avrà un importo nettamente inferiore a quello attuale di Imu e Tares messe insieme.

Ci spieghi come funzionerà l'intervento sul cuneo fiscale.

«Partiamo da un presupposto: la delega fiscale, che è lo strumento che finanzia il taglio del cuneo, è stata licenziata dalla Camera e ora è in Senato. Una volta approvata, il governo dovrà emanare i decreti delegati...».

Sta dicendo che vi vuole tempo?

«Esatto. E che al momento non c'è modo di sapere quante risorse deriveranno dalla delega fiscale perché non è possibile prevedere quanto verrà dalla lotta all'evasione fiscale o dal disboscamento delle agevolazioni».

Quindi come interverrete tra una settimana sul cuneo fiscale se non sapete ancora le risorse disponibili?

«E' questo il punto: un primo intervento sarà possibile, ma non sarà finanziato con la delega. Dovremo trovare delle coperture legate a tagli di spesa pubblica».

Lei dice un «primo intervento». Si parla di 4-5 miliardi, divisi a metà tra taglio alle imprese e sgravi alle buste-paga. Se così fosse per ogni lavoratore ci sarebbero 15-20 euro in più al mese. Le torna?

«Non voglio fare cifre. Ma se fossero quelle è chiaro che non potrebbe che trattarsi solo di un primo intervento, e che potrebbe essere indirizzato ai più giovani».

Il leader di Confindustria, Giorgio Squinzi, per esempio, ha chiesto un intervento da 15 miliardi.

«Noi vogliamo fare un intervento che rilanci lo sviluppo. Quindi è chiaro che non saranno spiccioli. Da quest'azione ci aspettiamo molto per rilanciare la ripresa».

Ma il taglio del cuneo fiscale potrebbe essere «agevolato» a livello europeo? Mi spiego: l'intervento potrebbe essere aiutato da qualche deroga alla disciplina di bilancio?

«Il nostro primo intervento sarà sottoposto al vaglio europeo: è in quella sede che si potranno trattare tali questioni. Di più ora non si può dire. Salvo ricordare che il nostro Paese è impegnato a ridurre ulteriormente nel 2014 il rapporto Deficit/Pil».

Veniamo alla sostanza della delega. Quali e quanti incentivi alle imprese verranno eliminati? Si parte sempre dal rapporto Giavazzi?

«Certo, ma è una scelta ancora da fare. Le dico il principio: gli incentivi ora vengono dati a pioggia ed è possibile che ne beneficino imprese che non pagano tasse. Se invece con la delega gli incentivi verranno trasformati in sgravi, andranno solo a chi è virtuoso».

Ora mi dirà che dovete ancora scegliere quali agevolazioni alle famiglie bisognerà tagliare.

«Esatto. Ma qui posso dirle che non saranno certo quelle legate al numero dei figli. Anzi. Il principio della consistenza familiare verrà sicuramente accentuato: tutte le forze di maggioranza sono d'accordo nel voler qualcosa di simile al quoziente familiare».

Quindi quali agevolazioni taglierete?

«Quel confuso bosco di agevolazioni che sono troppo generiche o addirittura inutili».

E' prevedibile un riordino degli

scazioni o delle aliquote nella tassazione sulle persone?

«Non lo escludo».

E come pensate di trovare un accordo tra Pd e Pdl su una materia così sensibile per i rispettivi elettori?

«Lo abbiamo trovato ampio sulla delega, ce la faremo anche sui decreti».

In una precedente intervista al Corriere aveva annunciato un suo sogno: che la dichiarazione sarebbe arrivata precompilata ai contribuenti.

«Nella delega la norma c'è: ai contribuenti, quelli con i redditi più semplici, verrà spedita e dovranno solo segnalare eventuali errori».

Nella delega è rientrato anche il nuovo catasto ma difficilmente le nuove rendite saranno calcolate in tempo per l'applicazione della «service tax».

«E' così: con i decreti delegati indicheremo principi finalmente omogenei a livello territoriale per calcolare i valori. Gli enti locali saranno chiamati a verificare. Ma il lavoro è lungo».

L'Imu si pagherà nel 2013? Il Pd ha

proposto un emendamento per farla pagare a pochi contribuenti, già a partire dalla prima rata 2013.

«No, la totale cancellazione è un impegno che il premier ha preso al suo insediamento e ribadito in sede di approvazione del decreto di cancellazione della prima rata».

La «service tax» ci costerà più dell'Imu e della Tares insieme?

«No, sarà nettamente più bassa. E resterà interamente ai Comuni».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non escludo un intervento di riordino delle aliquote e degli scaglioni Irpef



Al Tesoro
Il viceministro all'Economia Luigi Casero, 55 anni. Deputato del Pdl, Casero ha la responsabilità del Dipartimento delle Finanze, ossia delle politiche fiscali del governo



Il caso
Dimezzati
i fondi
per le scuole
private

Camplone a pag. 11

I SINDACATI:
A CAUSA DELLA CRISI
MOLTI GENITORI
NON RIESCONO PIÙ
A PAGARE
LA RETTA

Scuola, dimezzati i fondi alle private

►La prossima legge di stabilità prevede un taglio drastico ai 530 milioni destinati negli ultimi anni alle paritarie ►In calo le iscrizioni: 35mila in meno rispetto al 2011-2012. Molti istituti hanno già ridotto gli stipendi agli insegnanti

IL CASO

ROMA La crisi morde anche le scuole private. E si è riaccesa la polemica tra chi è contrario a sostenere le spese delle cosiddette "paritarie" e chi fa notare che il costo pubblico del singolo alunno è di gran lunga inferiore nel settore privato. Sono soprattutto le famiglie, infatti, che sovvenzionano le paritarie, pagando la retta. Ma ora anche i genitori che prima se lo potevano permettere, tagliano il budget familiare alla voce: scuola privata. Lo scorso anno la tendenza si è accentuata: gli iscritti sono scesi di oltre 35.500 alunni, mentre nel 2011 erano diminuiti di poco più di duemila unità, rispetto a una popolazione studentesca invece in aumento. Sono numeri più significativi di quanto può sembrare: infatti le famiglie che hanno deciso il passaggio alle scuole pubbliche se possono, prima di cambiare, tendono a far concludere al figlio il ciclo degli studi. E molti istituti iniziano a non farcela più. E anche chiudono.

LA CRISI

«La crisi è passata dalla produzione ai servizi - spiega Elio Formosa, della Cisl scuola - Le famiglie non ce la fanno più a pagare le rette, e c'è una particolare sofferenza per le scuole paritarie che stanno affrontando spese anche maggiori

rispetto agli anni scorsi. Ad esempio, con il calo delle vocazioni nelle scuole cattoliche bisogna sempre più spesso ricorrere a insegnanti esterni, che vanno stipendiati. Molti istituti affrontano la crisi con i contratti di solidarietà, con riduzione delle retribuzioni anche del 50%. Abbiamo scuole come il Santa Dorotea di Roma che da 1.200 iscritti è scesa in pochi anni a meno di un terzo degli alunni». Una situazione allarmante anche per le salesiane, che sono strutture note per l'eccellente organizzazione. «A Macerata la scuola dei salesiani sta chiudendo», avverte Formosa. A Firenze gli Scolopi sono stati costretti a chiudere la materna. A Palermo il Centro educativo ignaziano, il più grande della Sicilia, è in affanno. Oltre un milione dei quasi otto degli alunni italiani sono iscritti alle paritarie. Che non sono solo quel-

le cattoliche, anzi sono in crescita percentuale gli istituti laici.

LE PARITARIE

Il ruolo preponderante nel settore privato è quello della scuola dell'infanzia, che come numero di iscritti copre oltre il 70% del totale. Se la frenata nelle iscrizioni è soprattutto nelle primarie e secondarie, per le scuole materne non va meglio. La prossima legge di stabilità prevede un dimezzamento dei 530 milioni storicamente destinati alle paritarie: a lanciare l'al-

larne è stato Gabriele Toccafondi (Pdl), sottosegretario all'Istruzione con delega per le scuole non statali, che si sta battendo per difendere queste risorse, peraltro minacciate ormai dal 2009. Il ministro Maria Chiara Carrozza ha

chiesto che intanto vengano sbloccati 80 milioni "congelati" nel 2013 da un decreto del governo Monti volto a ridimensionare i costi della politica: le Regioni che non avessero attuate misure di contenimento in questo senso si sarebbero viste bloccare i finanziamenti, compreso quello per le paritarie. E siccome non tutte le Regioni hanno tagliato i costi della politica, ecco che però a pagarne le conseguenze sono le scuole. Secondo l'Agesc, Associazione genitori scuole cattoliche, il costo reale per l'erario è 10 volte più elevato se l'alunno frequenta le statali. E le scuole paritarie farebbero così risparmiare sei miliardi allo Stato. E in effetti, i 530 milioni pesano appena sull'1,3% del bilancio per l'Istruzione. Ci sono poi i tagli decisi dagli Enti locali. La Giunta del Comune di Milano ha tagliato 1,2 milioni dei contributi promessi alle scuole dell'infanzia private, frequentate da ottomila bambini. Con l'evidente speranza però che le paritarie continuino a sopravvivere: altrimenti tutti i costi si trasferiranno a Palazzo Marino.

Alessia Camplone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre



13.847

Scuole paritarie in Italia



9.000

Scuole cattoliche o di ispirazione cristiana



I FINANZIAMENTI



476 euro
Spesa media annua per studente



1%
Finanziamento scuole paritarie sulla spesa pubblica

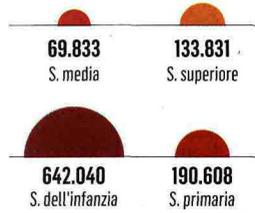
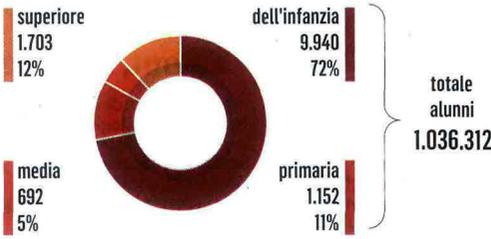


510 mln euro
Risorse nazionali per le scuole paritarie



8
n. minimo di alunni per classe per avere il finanziamento statale

SCUOLE E ALUNNI



REGIONI CON IL MAGGIOR NUMERO DI SCUOLE PARITARIE

- 1 Lombardia 2.577
- 2 Campania 1.915
- 3 Veneto 1.450
- 4 Lazio 1.294
- 5 Sicilia 1.283



©centimetri

Il Messaggero

Caos Pdl, Berlusconi frena i falchi

Silpegni più pesanti, dal prossimo anno una tantum a giugno

Declino Itaca, fida da nulla il presidente

ActivTeas

Instant Tea ristora

Scuola, dimezzati i fondi alle private

Alle materne sempre meno alunni

Altri vicini della Costituzione sono stati ottimisti dai tecnici

IL DOSSIER

Tasse e tagli
il nuovo piano
di Forza Italia

di Renato Brunetta

CRISI DRAMMATICA

Siamo di fronte alla più grave caduta del reddito dal Dopoguerra a oggi



Sarebbe drammatico e da irresponsabili innescare dentro la legge di Stabilità

una resa dei conti tutta ideologica tra le forze che compongono l'attuale grande coalizione che sostiene il governo Letta-Alfa-

no. Non lo capirebbe l'Europa, non lo capirebbero i mercati, non lo capirebbero soprattutto gli italiani.

I dati della crisi italiana sono ben noti per richiamarli ancora. Siamo di fronte (...)

segue a pagina 8

Meno tasse, tagli, cuneo fiscale Ecco il nuovo piano del Pdl

La legge di Stabilità 2014-2016 deve affrontare sia le riforme istituzionali sia la politica economica. La sfida: preservare il rigore dei conti pubblici

dalla prima pagina

(...) alla più grave caduta del reddito dal dopoguerra a oggi. Consumi delle famiglie che sono crollati. Disoccupazione complessiva (disoccupati ufficiali + cassa integrazione) pari, se non superiore, a quella del 1929. Una condizione sociale disperata per la parte più debole del nostro paese. Un tasso di risparmio che si riduce, per far fronte alle necessità di mantenere, per quanto possibile, un tenore di vita decoroso.

Siamo rapidamente passati da uno choc «esogeno» (per riprendere la bella analisi di Salvatore Rossi nel confronto con gli anni '92-93) a una nuova patologia «endogena». Come è dimostrato dal fatto che il tasso di crescita italiano è ormai disallineato rispetto ai partner europei. Loro crescono, seppure non come vorrebbero. Noi continuiamo a precipitare.

In tanto sconforto, un dato è stato trascurato. Dalla nascita dell'euro, per la prima volta, il saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti è in pareggio. Come ha scritto re-

centemente il Centro studi di Confindustria: non viviamo più al di sopra delle nostre possibilità. Giusta osservazione, da declinare tuttavia cogliendole luci e ombre che accompagnano questo giudizio. Il segnale positivo è la rottura di un rapporto di dipendenza dall'estero: non dipendiamo più dalle grandi istituzioni finanziarie per l'ulteriore collocamento del nostro debito pubblico. Se, come prevede il Fondo monetario internazionale, manterremo questo risultato fino al 2018, avremo congelato l'apporto necessitato di fondi esteri, vale a dire una percentuale pari a circa il 25%. Come nel caso del Giappone, potremo sperare in una maggiore stabilità finanziaria, nonostante l'alto debito accumulato.

Ma gli aspetti negativi sono, indubbiamente, sovrastanti. È sempre il Fondo monetario internazionale a dirci che per quella data (il 2018) il tasso di disoccupazione sarà pari al 9,8%. Una situazione insostenibile, che richiede una qualche spiegazione. L'equilibrio realizzato è di sottoccupazione. Di progressiva riduzione

del potenziale produttivo. Ora: da che mondo è mondo, quando si verifica una situazione simile, sono le forze del mercato che mettono in moto un processo di riconversione produttiva in grado di alimentare un nuovo ciclo di sviluppo. Questo in Italia non è avvenuto. Non è avvenuto perché un neo statalismo di ritorno ne ha ritardato l'avvio, operando come freno in una pura azione di contrasto.

Se analizziamo i lunghi anni che ci separano dalla nascita dell'euro, i dati lo confermano. Rispetto al 2001, il deficit di bilancio italiano è rimasto invariato, pur con qualche piccola variazione, sulla soglia del 3%.

Conseguenza dei paradigmi tipici di un'economia sociale di mercato? L'esperienza europea smentisce una tesi, che è solo consolatoria. Nel 2002 Gerhard Schröder, alla testa di una coalizione rosso-verde, iniziò una dura azione per razionalizzare il welfare tedesco, in nome della «terza via». Non ebbe timore a rompere con la sinistra massimalista dell'Spd, guidata da Oskar La-

fontaine e varare la cosiddetta Agenda 2010, che prese forma nelle 4 riforme cosiddette Hartz, dal nome dell'allora direttore risorse umane di Volkswagen, che le ideò.

In Italia, purtroppo, quel coraggio finora è mancato. Eppure i suggerimenti, autorevolissimi, nel tempo non sono mancati. Valga per tutti, l'elenco di raccomandazioni che la Commissione europea ha fatto pervenire al nostro governo lo scorso giugno, nel chiedere la procedura per deficit eccessivo. Si tratta di sei punti che partono dal rispetto dei parametri finanziari (deficit e debito), ma che investono i gangli vitali di un'economia che si è ormai seduta: efficienza e qualità della pubblica amministrazione; riordino del sistema del credito; rigidità del mercato del lavoro; riduzione della pressione fiscale; libera concorrenza.

Nell'immediato ci aspettiamo, pertanto, che la Legge di stabilità 2014-2016 inizi con l'affrontare una serie di temi centrali per l'economia italiana per presentarsi forte al semestre di presidenza di turno dell'Unione europea, dal 1° luglio 2014.

Il rigore dei conti pubblici va preservato. E in particolare, della regola cosiddetta «della spesa», prevista dall'articolo 81 della Costituzione, come modificata lo scorso anno, con il voto unanime di tutta la maggioranza, e della regola cosiddetta «del debito», introdotta dal *fiscal compact*.

Ne derivano due domande, dalle risposte alle quali occorre partire per definire la strategia di politica economica del governo dal 2014 in poi, secondo gli impegni già presi dal presidente del Consiglio. Anno che presenta una «coda» ideologicamente avvelenata nel dibattito tra centro-sinistra e centrodestra, ma di facile soluzione dal punto di vista finanziario (l'entità degli interventi richiesti si attesta tra 4 e 5 miliardi), se si considerano importi una tantum derivanti da operazioni virtuosi quali, come vedremo, la rivalutazione delle quote di partecipazione del capitale della Banca d'Italia e la piena implementazione della strategia dei pagamenti dei debiti delle Pa, fino ad arrivare a 90-100 miliardi entro il 2015.

Prima domanda: se si ipotizza di contenere la spesa pubblica italiana, secondo la regola costituzionale citata, e di riportare la pressione fiscale a livello medio europeo, di quanto deve essere lo sforzo fiscale necessario e con quale ritmo? Seconda domanda: essendo usciti dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo, la regola «del debito» scatterà nel 2016 (mentre per Francia e Spagna scatterà nel 2018). Nel 2013, il rapporto debito/Pil sfiorerà, stando ai dati della Nota di aggiornamento al Def, il 130%. Se si considera che, secondo le previsioni del Mef, lo sforzo fiscale maggiore si concentrerà nei primi 5 anni, a quanto dovrà ammontare in termini di Pil lo sforzo richiesto all'Italia? E come si concilierà con la regola della spesa e con la proposta di una progressiva riduzione del carico fiscale?

Spending review. Obiettivo: taglio della spesa corrente per 16 miliardi di euro (un punto di Pil) all'anno. Nell'ambito della riduzione della spesa pubblica, un ruolo centrale dovrà giocare la riduzione della spesa per inte-

ressi. Un piano credibile di «attacco al debito» è quello che ci vuole, valorizzando la proposta presentata nell'agosto del 2012 dal Pdl all'allora presidente del Consiglio Mario Monti sul cui tracciato si è inserito il cosiddetto «piano Grilli» di abbattimento del debito pubblico, attraverso la dismissione del patrimonio immobiliare dello Stato, per un punto di Pil, vale a dire 16 miliardi all'anno.

Service Tax: da articolare in modo tale da ottenere un gettito complessivo di 44 miliardi, pur escludendola prima casa. Sulla nota della riduzione della pressione fiscale, finanziata dal taglio della spesa pubblica nei modi che abbiamo visto, con la legge di Stabilità dovrà essere definito l'impianto della Service Tax, partendo dall'Imu «federalista».

Delega fiscale: l'occasione per ridurre la pressione fiscale passando dalla tassazione sulle persone alla tassazione sulle cose. Al fine di accelerare l'iter di revisione del sistema fiscale italiano, con l'obiettivo di ridurre la pressione tributaria sui contribuenti, nel rispetto degli obiettivi di finanza definiti dal *Six Pack* e dal *fiscal compact*, occorre preparare fin da subito i decreti legislativi relativi alla delega fiscale, contestualmente all'approvazione di quest'ultima in Parlamento.

Revisione della struttura delle aliquote Iva. Il gettito annuo dell'Iva in Italia ammonta a 115 miliardi di euro. Tuttavia, l'attuale sistema prevede 3 aliquote (4%; 10% e 22%), stabilite in base a panieri di beni non aggiornati, e una serie di esenzioni e agevolazioni anch'esse da rivedere, tenendo conto dell'evoluzione dei prodotti presenti sul mercato nazionale e dei consumi delle famiglie, e convergendo verso la prassi europea. Così facendo, il gettito complessivo dell'Iva viene «qualificato». E aumenta, grazie alla lotta all'evasione, che per il 40% avviene proprio attraverso il non versamento dell'Iva.

Rivalutazione delle quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia. Quella di rivalutare le quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia in possesso di soggetti diversi dallo Stato o da altri enti pubblici è una

proposta «win-win-win». Da questa operazione, infatti, derivano benefici per tutti: per le banche, che si ricapitalizzano e affrontano con meno pathos i parametri di Basilea III; per le imprese e le famiglie, che vedono riaprire nei loro confronti i rubinetti del credito; per lo Stato, che trae vantaggio in termini di gettito.

Riduzione del cuneo fiscale per un punto di Pil (16 miliardi) all'anno. Più flessibilità e aumento dell'orario di lavoro, in chiave europea. La riduzione del cuneo fiscale, come richiesta da tutte le formazioni politiche e dalle parti sociali, richiede l'investimento, da parte dello Stato, di ingenti risorse. Nel 2005 ci provò il governo Prodi con 5 miliardi di euro. Per vedere qualcherisultato di miliardi ne servono almeno 16. E occorre intervenire anche sull'Irap. Il tutto all'interno di una grande riforma degli ammortizzatori sociali, sul modello tedesco. Nonché nell'ambito di una vera riforma delle pensioni e del mercato del lavoro, in chiave europea.

Piena implementazione della Legge di stabilità 2013-2015. Ai fini della riduzione del cuneo fiscale in particolare e della pressione fiscale in generale, molti strumenti esistono già, in quanto previsti dalla Legge di Stabilità 2013-2015, approvata lo scorso anno. Si tratta del Fondo «Giavazzi-Squinzi-Brunetta», che riconosce un credito d'imposta alle imprese che investono in ricerca e sviluppo, ma è anche finalizzato alla riduzione del cuneo fiscale, finanziato dalla riduzione dei «cattivi» trasferimenti alle imprese; del Fondo per i «Salari di produttività»; del Fondo per la riduzione della pressione fiscale su famiglie e imprese, finanziato dai proventi derivanti dalla lotta all'evasione (per gli importi non già inclusi nei tendenziali di finanza pubblica); e del Fondo per l'esenzione dei lavoratori autonomi senza struttura dall'Irap. Basta implementarli.

Per ottenere, con le proposte qui presentate, cui possono senz'altro aggiungersene tante altre, un risultato duraturo, occorre un confronto sereno sulle possibili opzioni da inserire nella Legge di Stabilità. Un coinvolgimento delle forze sociali in un

«Patto per lo sviluppo», che sappia mobilitare le migliori energie del Paese. Per quanto ci riguarda, siamo pronti. Insieme a «Fare futuro» e a «Italia Futura» consegneremo oggi al presidente del Consiglio il risultato di alcune riflessioni, sfociate in proposte chiare e definite. Abbiamo costituito, pertanto, un *think tank*, aperto a tutte le forze di buona volontà, che si propone un monitoraggio continuo dell'evoluzione economica e sociale del Paese, rispetto alla quale avanzare proposte e suggerimenti. Se poi questo processo fosse arricchito da riunioni periodiche della «cabina di regia», si avrebbero delle sinergie straordinarie.

Non si tratta di confondere piani diversi di responsabilità politica, bensì di capire che è la complessità della crisi che richiede un'architettura più complessa. Altrimenti il decennio trascorso dalla nascita dell'euro non avrebbe portato ai deludenti risultati, che sono sotto gli occhi di tutti.

Del resto vi sono terreni (come quello degli eccessi di spesa locale, del riordino del sistema delle autonomie, dei necessari controlli e viadici) che in tutti questi anni non sono stati esplorati. E quando si è cercato di intervenire, essi hanno dato luogo a logiche incrementalistiche, sommando l'antico centralismo con un federalismo senza responsabilizzazione.

Mettere ordine, in questi grandi comparti, non sarà facile. Le resistenze sono forti e paralizzanti. Occorre pertanto che la politica abbia il coraggio del «fare». Essa ha imposto agli italiani, specie negli ultimi anni, un sacrificio complessivo che è pari a 5 punti di Pil, con risultati, però, quasi inesistenti. Visto il perdurare della crisi. Basterebbe questa semplice annotazione per dimostrare la necessità di un cambiamento radicale nell'approccio sui singoli problemi.

Tutto questo significa un serio «Patto per lo sviluppo», come rafforzamento dell'azione del governo Letta-Alfano e come programma di medio periodo della grande coalizione. Se davvero la vogliamo. Le stagioni politiche

Tares, la stangata in sordina che vale 2,3 miliardi

www.ecostampa.it

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Alcune stangate fanno meno rumore di altre, perché sono state decise tempo addietro o perché l'attenzione dell'opinione pubblica e del dibattito politico è stata catturata da altro. Ma questo non vuol dire che facciano meno male ai già provati bilanci delle famiglie. Esempio è il caso della Tares, la tassa sui rifiuti che a fine anno farà il suo esordio tra le tante tariffe a carico degli italiani, con un esborso che, a seconda delle stime più o meno pessimistiche, costerà da uno a 2,3 miliardi di euro in più rispetto all'anno scorso, quando ancora c'era la vecchia Tarsu.

Non a caso l'applicazione della nuova disciplina, stabilita nel 2012, è stata congelata di un anno, troppo onerosa per le tasche dei cittadini, visto che deve assicurare la totale copertura del costo del servizio rifiuti, senza alcun aggravio per i bilanci comunali. Ma ormai ci siamo: entro il 30 novembre tutti i Comuni dovranno deliberare l'ammontare della Tares, per decidere se e quanto aumentarla rispetto alla Tarsu. Comunque vada, sarà un salasso.

I RITOCCHI DEI COMUNI

Anche nel migliore dei casi, se cioè nessuna città italiana decidesse di incrementare la tariffa per rifarsi un po' della spending review, i contribuenti dovranno sborsare oltre un miliardo di euro in più per effetto della parte dell'imposta legata ai metri quadrati (30 centesimi a metro quadro) che sarà destinata allo Stato centrale. Il Tesoro non fa sconti, né detrazioni.

Insomma, già c'è un miliardo da versare alle casse dello Stato. E in più ci sono gli aumenti già deliberati dalla quasi totalità dei Comuni. Secondo una ricerca fatta dalla Uil, infatti, tra le 36 città capoluogo che hanno definito l'ammontare della tariffa, solo una - Varese - ha scelto di diminuire l'aliquota del 2,9%. Tutte le altre sono passate all'incasso, dal 47,7% in più di Monza e Pordenone, passando per il 27,3% di Milano, fino al 2% di Trento. Complessivamente, se gli altri Comuni manterranno la tendenza, ogni contribuente dovrà sborsare 23 euro medi in più rispetto al 2012, passando da una spesa di 152 euro ad una di 175 euro. Così la Tares - stima la Uil - per il 2013 porterà nelle casse pubbliche 9,9 miliardi di euro a fronte dei 7,6 miliardi di euro dello scorso anno, con un incremento di 2,3 miliardi di euro (pari al 30,3%), di cui

1,2 miliardi di euro per pagare i servizi indivisibili come la manutenzione delle strade e l'illuminazione pubblica (l'addizionale di 30 centesimi al metro quadro di cui sopra), che pure dovrebbero essere già coperti da quella parte dell'Irpef destinata agli enti locali. Insomma, i cittadini finiscono per pagare due volte per gli stessi servizi.

«Mentre l'attenzione di tutti è concentrata sul tormentone dell'Imu, la Tares con il saldo di dicembre porterà un'amara sorpresa alle famiglie italiane» osserva il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy. «Si spera che il 2013 sia l'ultimo anno di questa confusione tra tassazione nazionale e tassazione locale, che vede diluire nel tempo incrementi tariffari decisi in passato e poi costringe a correre ai ripari nelle manovre di fine d'anno».

A confermare la stangata arrivano anche i dati elaborati dalla Cgia di Mestre, secondo cui tra il duemila ed il 2013 l'aumento delle bollette relative al servizio di asporto rifiuti è stato del 67%: se tredici anni fa ogni famiglia pagava mediamente 270 euro - denuncia l'associazione degli artigiani - con il debutto della Tares l'esborso medio per ciascun nucleo familiare dovrebbe attestarsi sui 451 euro. Appunto, circa 2 miliardi in più della Tarsu.

...

Loy (Uil): «Tutti a parlare di Imu, mentre è in arrivo un vero salasso con la tassa sui rifiuti»



La giungla di reti sotterranee che frena la banda larga

ADRIANA COMASCHI
BOLOGNA

L'ampliamento della banda larga, molto inseguito dai governi e perno dell'agenda digitale, a oggi rimane uno dei talloni d'Achille del Paese. La diffusione di una rete capillare in fibra ottica per portare banda ultralarga e reti di nuova generazione a una fetta il più ampia possibile di popolazione appare una chimera su gran parte del territorio nazionale.

Eppure qualcosa si muove. Sempre più enti locali si pongono il problema e l'obiettivo di partire da qui per dare nuovo slancio all'economia del territorio. Un segnale lanciato anche in un recente convegno a Bologna, che ha già ricevuto una prima risposta proprio sotto le due torri. È targato Bologna infatti *Invento*, software per il catasto elettronico delle infrastrutture del sottosuolo: uno strumento inedito, che si candida a dare il «la» a una nuova fase di espansione delle telecomunicazioni di ultima generazione.

Uno dei principali ostacoli nella posa di nuovi cavi sta infatti nei tempi e nei costi degli interventi, in un sottosuolo dove si sono andati affastellando gasdotti, cavi per la pubblica illuminazione, fognature, tubature dell'acqua e quindi reti di telecomunicazione. Una

vera giungla sotterranea, di cui a oggi nessuno degli attori possiede un quadro completo e dettagliato. Fatta eccezione per le pubbliche amministrazioni, le quali però dispongono di mappe disperse - oltretutto in forma cartacea - tra i diversi uffici. Ecco allora l'idea di uno spin off della Fondazione Guglielmo Marconi, alle porte di Bologna: i Laboratori Marconi Spa cominciano un paio di anni fa a sperimentare un software che riunisce in un'unica panoramica le infrastrutture esistenti. «I vantaggi per le amministrazioni a cui ci rivolgiamo sono evidenti - spiega il direttore generale dei Laboratori, Roberto Spagnuolo - Sapere come muoversi permette di andare a scavare a colpo sicuro, con tempi ridotti e dunque meno disagi per traffico e collettività. Mentre gli operatori intenzionati a cablare risparmierebbero sulla posa, visto che soprattutto le reti di illuminazione e di teleriscaldamento offrono spesso condotti liberi o utilizzati solo in parte, a fronte di un costo per gli scavi di 100 euro a metro lineare». Il software è agile, capace di ricondurre i dati delle diverse reti sotterranee a un formato comune, quindi di organizzarli a seconda delle esigenze dei Comuni con vari tipi di visualizzazione. *Invento* viene offerto come servizio a canone (il costo potrebbe però venire «scaricato» in parte sugli operatori interessati a ca-

blare), in collaborazione con Telecom che immagazzina i dati forniti dalle amministrazioni per il Catasto sulla sua Nuvola Italiana. Dati navigabili in rete, di cui si salvaguarda però la privacy. Un tasto scottante, quest'ultimo, vista la riluttanza dei diversi fornitori delle reti sotterranee - comprese a volte multiutility a partecipazione pubblica - a fornire le proprie mappe, indispensabili per «alimentare» un catasto. Per ora *Invento* si sperimenta a Bologna, Varese e Monza e Riccione.

Sta di fatto che Veneto, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche e Umbria riunite a convegno concordano: una mappatura elettronica delle infrastrutture è indispensabile, per territori e pubbliche amministrazioni che vogliono puntare sull'innovazione. La Regione Lombardia ha fatto da apripista, con una legge del 2012 con cui obbliga tutti i Comuni sopra i 10 mila abitanti a realizzare un Catasto delle reti. In Emilia-Romagna si lavora invece a un modello di Catasto federato, «serve un'alleanza con i privati - nota Dimitri Tartari che lo segue per la Regione - altrimenti i comuni più piccoli non potranno permettersi questa operazione». Il primo passo, dunque, ancora una volta è normativo, anche se può partire dal basso: tocca ai municipi promuovere la raccolta di dati sulle proprie infrastrutture sotterranee. Il resto si candida a farlo *Invento*.

www.ecostampa.it



Consiglio di Stato. Ammessi in via transitoria gli atti deliberativi già assunti

Impossibile il passaggio dalla Tarsu alla Tia-1

Decisione a forte rischio di contenzioso per i Comuni

Giuseppe Debenedetto

Dopo l'entrata in vigore del codice ambientale è possibile effettuare il passaggio solamente alla **Tia2**, non più alla Tia1.

È quanto affermato dal Consiglio di Stato con la sentenza 4756 del 26 settembre 2013, che ha dichiarato l'illegittimità di un regolamento comunale istitutivo della Tia1, approvato a giugno 2011.

All'origine della controversia una norma regolamentare che imponeva di applicare la quota fissa della Tia anche alle superfici produttive di rifiuti speciali (non smaltiti dal Comune), che invece avrebbero dovuto essere totalmente escluse dalla tassazione. Disposizione ritenuta in contrasto con il principio comunitario "chi inquina paga", di immediata e diretta applicazione nella legislazione nazionale.

Ma i giudici di Palazzo Spada vanno oltre, affermando che dal 29 aprile 2006 - data di entrata in vigore del Dlgs 152/06 - non è più ammissibile il passaggio alla tariffa Ronchi, in quanto soppressa. In via transitoria è invece tollerata la vigenza degli atti deliberativi già assunti, mentre è possibile istituire solamente la Tia2, di cui all'articolo 238 del

Dlgs 152/06. Niente passaggio, quindi, dalla Tarsu alla Tia1.

Il blocco

La conclusione, tuttavia, non tiene conto del blocco di regime durato quattro anni (dal 2007 al 2010), periodo durante il quale non era comunque possibile cambiare prelievo, ad eccezione dei Comuni della provincia di Trento, in quanto a legislazione speciale. Quindi il principio affermato dal Consiglio di Stato riguarderebbe un breve periodo del 2006 (dal 29 aprile al 31 maggio) e le ultime due annualità di vigenza della Tarsu, cioè il 2011 e il 2012. Il Dl 208/08 consentiva infatti di effettuare il passaggio alla "tariffa integrata ambientale (Tia)" solo in caso di mancata approvazione, entro il 30 giugno 2010, dell'apposito regolamento statale previsto dal Dlgs 152/2006. Inoltre, nella sentenza 4756/2013 non c'è alcun riferimento al Dlgs 23/2011, che consente ai Comuni di continuare ad applicare i regolamenti comunali approvati in base alla normativa concernente la Tarsu e la Tia, ferma restando la possibilità di adottare la "tariffa integrata ambientale". Stessa definizione utilizzata nel 2008, che

Sotto la lente

01 | Il principio

Secondo il Consiglio di Stato, dopo l'entrata in vigore del Codice ambientale, Dlgs 152/2006, avvenuta il 29 aprile 2006, si poteva effettuare soltanto il passaggio dalla Tarsu alla Tia2

02 | Il problema

La conclusione non tiene conto del fatto che per quattro anni (dal 2007 al 2010) c'è stato un blocco di regime, ragion per cui il principio riguarderebbe solo un mese del 2006 e gli ultimi due anni di vigenza della Tarsu (2011 e 2012). Considerando anche che il passaggio obbligato alla Tia2 avrebbe imposto l'istituzione di un prelievo di natura extratributaria, si prefigura la possibilità che i contribuenti contestino le richieste di pagamento e chiedano di disapplicare i regolamenti istitutivi della Tia1

non trova tuttavia riscontro nell'articolo 238 del Dlgs 152/06 (Tia2), riferito alla "tariffa per la gestione dei rifiuti".

Insomma, la lettura offerta dal Consiglio di Stato non è del tutto scontata, anche perché il passaggio obbligato alla Tia2 avrebbe imposto l'istituzione di un prelievo di natura extratributaria (così definita dal Dl 78/2010), con rilevanti problemi di natura applicativa per mancanza di sanzioni, di poteri di accertamento eccetera.

Lo scenario

Si apre, peraltro, uno scenario a forte rischio di contenzioso per i Comuni, pur escludendo la possibilità di impugnativa davanti ai Tar per scadenza dei termini. I contribuenti potrebbero comunque contestare le richieste di pagamento, chiedendo alle commissioni tributarie la disapplicazione dei regolamenti istitutivi della Tia1, ancorché con una efficacia limitata al singolo caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

La sentenza del Consiglio di Stato
www.ilsole24ore.com/home/documenti

Burocrazia, un macigno da 23 miliardi l'anno

“Digitalizzare per batterla”

SECONDO LA CGIA DI MESTRE NEL PRIVATO SI POTREBBERO CREARE 300MILA POSTI SE RIUSCISSIMO A DIMEZZARE LE TANTISSIME INCOMBENZE. PER UN PERMESSO IN EDILIZIA SERVONO BEN 234 GIORNI. VITICOLTURA: OBBLIGATORIO TRATTARE CON 20 SOGGETTI. “URGE CAMBIARE LE REGOLE”

Milano

Alte volte pesa sulla vita delle aziende persino più della tassazione. Anche perché se quest'ultima serve a reperire risorse per finanziare i servizi pubblici, la prima è spesso vista come un insieme di imposizioni con scarso rilievo collettivo. Stiamo parlando della burocrazia, che secondo uno studio della Cgia di Mestre (condotto su dati della Presidenza del Consiglio) pesa per 23 miliardi di euro ogni anno sulle sole piccole e medie imprese. Un dato che vale oltre un punto e mezzo di Pil, oltre cinque volte l'Imu sulla prima casa. E gli esempi potrebbero proseguire a lungo.

Va considerato, comunque, che nella burocrazia rientrano costi insopprimibili per chi fa impresa in quanto hanno a che fare con materie come la difesa dell'ambiente, la sicu-

rezza dei luoghi di lavoro e la trasparenza negli appalti. A finire sotto accusa è l'eccesso di pratiche richieste alle aziende, spesso con il ricorso a doppioni che fanno perdere tempo e risorse alle imprese. Secondo la stessa Cgia di Mestre, se si riuscissero a dimezzare le incombenze, si potrebbero creare 300mila posti di lavoro in ambito privato, fornendo così una boccata d'ossigeno al fronte occupazionale falcidiato dalla crisi. La Coldiretti sottolinea che la situazione risulta particolarmente grave in uno dei settori simbolo del made in Italy come il vino, dove dalla produzione di uva fino all'imbottigliamento e vendita le imprese devono assolvere a oltre 70 attività burocratiche e relazionarsi con ben 20 soggetti che vanno dal ministero delle Politiche agricole alle Regioni, dalle Province ai Comuni, fino ad Agea, Organismi pagatori regionali e Asl. Come invertire la rotta? Per la Coldiretti è possibile dimezzare le tempistiche accelerando sulla digitalizzazione della Pa, attuando un reale coordinamento delle competenze nazionali e regionali e unificando tutti gli adempimenti burocratici nel fascicolo aziendale.

Un altro settore fortemente penalizzato dall'eccesso di pratiche richieste dalla Pa è l'edilizia, come emerge da un confronto internazionale realizzato da Confartigianato: per ottenere un semplice permesso edilizio in Italia occorrono mediamente 234 giorni, rispetto ai 184 della Francia, ai 99 del Regno Unito e ai 97 della Germania. Viste con l'ottica del business, queste differenze valgono come anni luce di distanza. E in un mondo sempre più globalizzato, le procedure burocratiche lunghe, costose e inutilmente complesse spaventano anche le imprese straniere, che quindi spesso preferiscono investire i propri capitali in altri Paesi. Vanificando in tal modo tutti gli sforzi in atto per migliorare l'appeal della Penisola sul fronte degli investimenti, come nel caso del recente decreto “Destinazione Italia”.

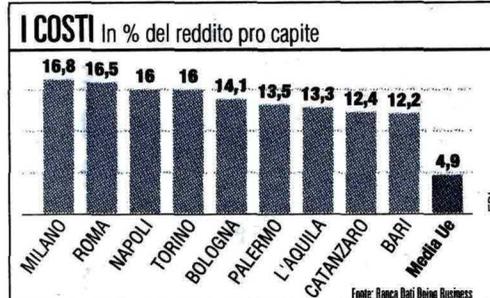
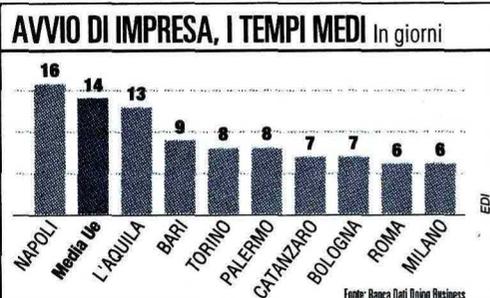
A questo proposito è interessante quanto emerge dal rapporto Doing Business, redatto da Banca Mondiale e International Finance Corporation, che analizza l'impatto delle normative e dell'assetto istituzionale sulle iniziative imprenditoriali, soprattutto di piccole e medie dimensioni.

Il capitolo dedicato all'Italia chiede interventi urgenti sul fronte delle regole, che spesso risultano confusionarie e inducono in errore gli imprenditori.

Riforme vengono richieste anche sul fronte della giustizia civile, che ha tempi biblici e non fornisce sufficienti rassicurazioni a chi sta valutando la possibilità di investire nella Penisola, oltre a comportare costi ingenti, dalle spese del giudizio a quelle dell'avvocato fino a quelle necessarie per l'esecuzione della sentenza. Secondo quanto riportato nel Rapporto, per dirimere una disputa commerciale presso un tribunale locale nelle tredici città esaminate occorrono 41 fasi processuali contro le 32 richieste in media negli altri Paesi dell'Unione Europea. Da qui la richiesta di interventi strutturali per promuovere nuovi sistemi di gestione delle cause, consentire il decollo del processo telematico e la specializzazione dei tribunali. Il giudizio di sintesi sulla capacità italiana di attrarre business è impietoso, con il 150esimo posto, dietro a Malawi, Iraq e Bolivia, su un totale di 185 Paesi esaminati.

(l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La maggioranza Lo scontro

Letta: chiuso un ventennio Ma Alfano: niente ingerenze

Duello a distanza tra il presidente del Consiglio e il suo vice

ROMA — Duello a distanza tra il premier Enrico Letta (Pd) e il suo vice Angelino Alfano (Pdl) sulla lettura storica da dare al voto di fiducia di mercoledì scorso che ha visto la ritirata precipitosa di Silvio Berlusconi, costretto *oborto collo* ad appoggiare un governo che aveva comunque conquistato i voti per l'autonomia al Senato. Letta ha detto che ormai «si è chiuso un ventennio». Quello caratterizzato dal berlusconismo. Poi il premier ha anche lodato il coraggio di Alfano e ha detto di «fidarsi molto dei cinque ministri del Pdl che hanno dimostrato saggezza». Così davanti a un'«invasione di campo» di questo genere, il segretario del Pdl ha dovuto per forza alzare la voce con Letta: «Non accettiamo e non accetteremo ingerenze nel libero confronto del nostro Movimento politico! E questo vale anche per il presidente del Consiglio».

In versione domenicale - in

giacca ma senza cravatta, rilassato e molto determinato - il presidente del Consiglio parla agli italiani del tramonto del berlusconismo: «Mercoledì scorso si è chiuso un ventennio un confronto politico molto forte. E' una pagina voltata in modo definitivo e io spingo perché ciò sia chiaro a tutti e non si torni indietro», dice Enrico Letta intervistato su SkyTg 24 da Maria Latella. Poi il premier e aggiunge senza tanti giri di parole: «Berlusconi ha cercato di far cadere il governo e non ci è riuscito perché il Parlamento in sintonia con il Paese ha voluto che si continuasse». Chiosa infine il premier: «Io ho preso un rischio perché non ho accettato mediazioni». E a suo parere, è stato bravo anche il vice premier. Qui Letta ha soppesato le parole senza però nulla togliere alla sostanza del suo messaggio: «Alfano ha assunto una leadership molto forte e molto marcata è stato sfidato e ha

vinto la partita».

E' questa la cronaca stringente e piuttosto asciutta del voto di fiducia e della sfida interna al Pdl secondo Letta che, però, ha subito innescato una reazione a catena nel centro destra. Immediata la replica di Alfano che in qualche modo è costretto a difendere l'autonomia del suo partito nonostante le lusinghe ricevute dal premier. Il segretario del Pdl, dunque, sceglie al forma della nota ufficiale per tenere alta la bandiera del Pdl: «Non accettiamo e non accetteremo ingerenze nel libero confronto del nostro Movimento politico! E questo vale anche per il presidente del Consiglio e per il segretario del Partito Democratico». Alfano infatti non ha gradito anche l'intervista in cui Guglielmo Epifani che ha il sapore dell'intromissione: «Ora Alfano crei i suoi gruppi o il governo torna nel pantano», aveva azzardato il segretario del Pd.

Ecco, almeno a leggere la nota di Alfano, il ventennio non è chiuso: «Stiamo perseguendo l'unità nella convinzione che non saranno i nostri avversari a determinare la chiusura del ciclo politico di Berlusconi in quanto il popolo, oggi, individua in lui il leader di una grande partito e di una coalizione che può ancora vincere».

A catena, poi, mezzo Pdl ha seguito la via aperta da Alfano. Renato Brunetta («L'efficace risposta di Alfano a Letta è quella di tutto il Pdl»), Renato Schifani («Letta ed Epifani farebbero bene a guardare in casa propria»), Maurizio Gasparri («L'arroganza del Pd rafforza la nostra unione»), Andrea Augello («Facciamo felicemente a meno dei consigli di Letta»), Mara Carfagna («Vedo un tentativo di commissariamento del nostro partito»), Gabriella Giammanco («Letta sbaglia, Berlusconi ha vero consenso popolare»).

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tentativo**Il governo**

Berlusconi ha cercato di far cadere il governo e non ci è riuscito perché il Parlamento non ha voluto

La vittoria**Leadership**

Alfano ha assunto una leadership molto forte e molto marcata è stato sfidato e ha vinto la partita

Rischi**Mediazioni**

Io ho preso un rischio perché non ho accettato mediazioni. Abbiamo conquistato la stabilità

In tv

Il presidente del Consiglio Enrico Letta, 47 anni, è stato intervistato ieri a «SkyTg24» da Maria Latella (LaPresse)

La vicenda**Le larghe intese per l'esecutivo**

1 Il 28 aprile giura al Quirinale il governo sostenuto da Pd, Pdl e Scelta civica, dopo due mesi di stallo post elettorale. Enrico Letta è il presidente del Consiglio, Angelino Alfano è vicepremier

Le tensioni tra i partiti

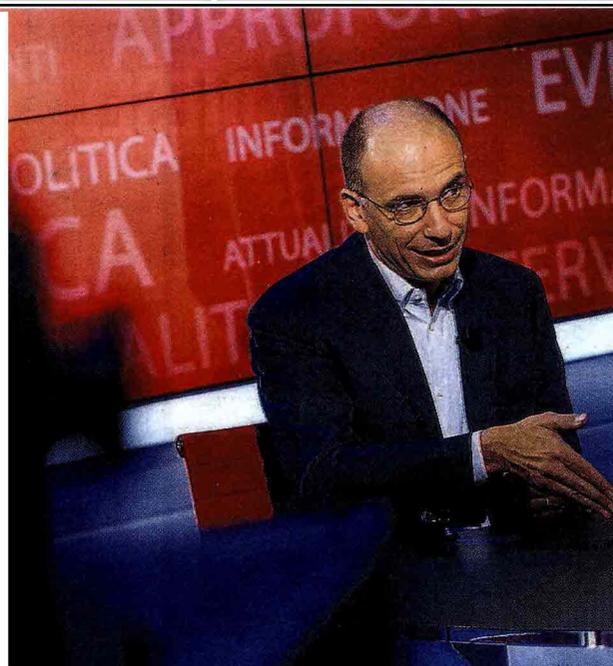
2 Tra i partiti non mancano tensioni (su F35, Imu, fondi ai partiti). Dopo l'espulsione della moglie del dissidente kazako Abyazov, Letta è intervenuto in Aula per difendere Alfano

L'apertura della crisi dopo la condanna

3 Dopo la condanna in Cassazione, si apre lo scontro sulla decadenza di Berlusconi da senatore. Il Pdl attacca il Pd e apre la crisi di governo: parlamentari e ministri presentano le dimissioni. Letta chiede una verifica

Il vicepremier sfida l'ala dura del partito

4 Alfano e i governisti del Pdl si dissociano dalla linea dell'ala dura e di Berlusconi per far cadere l'esecutivo: sono pronti a formare un nuovo gruppo. Ma l'ex premier fa marcia indietro e il Pdl vota la fiducia



Fiducia Il premier Enrico Letta, 47 anni, e il vice Angelino Alfano, 42, mercoledì scorso in Senato nel giorno della fiducia. A votarla sono stati anche i berlusconiani: una vittoria per Alfano e l'ala governista del Pdl, a sostegno di Letta (Eidon)

In primo piano

Cicchitto: Fitto? Vuole trasformare il Pdl in un ring

di MARIA ANTONIETTA CALABRÒ

A PAGINA 3



La storia

Consiglio vivamente a Enrico Letta di non farsi storico. La sua dichiarazione è ingenerosa

» **L'intervista** «Il Pdl è nel pieno di una difficilissima operazione di passaggio»

«Azzerare gli incarichi? Sarebbe un Ok Corral»

Cicchitto: Fitto gioca d'anticipo Vuole interrompere i colloqui

ROMA — «Vuole trasformare il Pdl in un ring». Fabrizio Cicchitto, presidente della Commissione Esteri della Camera, Pdl, reagisce così a quanto affermato da Raffaele Fitto che, dalle colonne del *Corriere della Sera*, ha lanciato la sua sfida al segretario del partito Angelino Alfano.

Come replica alle dichiarazioni di Fitto?

«Fitto, che è un mio vecchio amico, vuole giocare d'anticipo e interrompere i colloqui e i tentativi di intesa unitaria. Infatti la sua proposta di azzerare tutte le cariche e di andare ad un congresso, del quale peraltro non esistono neanche le precondizioni materiali, se raccolta, rinchiuderebbe il Pdl in una sorta di sfida all'Ok Corral interna, del tutto autoreferenziale che assorbirebbe tutte le energie del partito in una specie di permanente duello interno. Insomma trasformerebbe il Pdl in un ring. Poi noto una coincidenza....».

Quale?

«Mentre l'onorevole Fitto faceva l'intervista che segna oggettivamente un elemento di divisione, a sua volta Matteo Renzi ne faceva un'altra per compattare il Pd, Letta compreso. E il segretario del Pd Epifani si occupava cortesemente di noi decidendo come si devono comporre o scomporre i gruppi parlamentari che è cosa che non rientra né nelle sue competenze

formali né in quelle sostanziali».

Anche Letta non ha fatto un favore al suo vice, Alfano...

«Ecco questo è un altro punto che mi preme sottolineare. Semmai è vero esattamente il contrario. La risposta di Alfano a Letta chiarisce che è evidente che il nostro segretario non ha nessun complesso di inferiorità nei confronti del premier e che non sta cercando di creare un nuovo centro alleato con la sinistra. Che non c'è, insomma, nessuna operazione neocentrista. Ma che lui ha i piedi ben saldi nel centrodestra, in questa difficile e delicata fase transitoria».

Transitoria per chi?

«Per il Pdl. Noi siamo nel pieno di una difficilissima operazione di passaggio dal passato al presente e dal

presente al futuro. C'è una continuità da assicurare visto il carisma che Berlusconi continua ad esercitare su larga parte del nostro elettorato. D'altra parte Alfano ha quarant'anni, ha rapporti internazionali e il retroterra sociale che gli assicurano di essere il leader del futuro».

Che reazione ha avuto alle parole del premier?

«Gli consiglio vivamente di non farsi storico, che la storia bisogna guardarla con un minimo di prospettiva. E

che una considerazione sulla fine del ventennio berlusconiano deve essere evitata da un politico, soprattutto quando presiede un governo di coalizione, in cui il Pdl è il principale alleato. Si tratta poi di una dichiarazione ingenerosa, perché la situazione che si è venuta a creare con il presidente Berlusconi è accaduta dopo un bombardamento giudiziario di ben 53 processi. In ogni caso, è stato proprio Berlusconi ad essere il più convinto e principale sostenitore del governo delle larghe intese, a motivo del fatto che il risultato elettorale non ha portato né vincitori né vinti. Poi vorrei aggiungere una considerazione che costituisce una moderata ritorsione contro l'affermazione di Letta».

Cioè?

«Che nessuno può parlare della fine del ventennio dell'egemonia della sinistra semplicemente perché non c'è stata. Non c'è stato un Blair italiano, né uno Schroeder italiano. Tanto per essere chiari».

Come mai Letta ha affondato in questo modo: uno scivolone o una scelta precisa?

«Questo lo deve chiedere a Letta. Ma ripeto: non si porta scompiglio all'interno di un partito alleato, soprattutto in un momento molto delicato di transizione».

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carriera



Fabrizio Cicchitto, 72 anni, dopo un passato da parlamentare nel Psi, ha aderito a Forza Italia alla fine degli anni Novanta. Nella scorsa legislatura è stato anche capogruppo dei deputati Pdl alla Camera

Lo scontro

Si è schierato con il fronte dei dissidenti contro la scelta iniziale di Silvio Berlusconi di sfiduciare il governo Letta ed è stato anche al centro delle indiscrezioni sulla possibilità di creare gruppi autonomi a Montecitorio



»» **L'intervista** Gelmini: bene gli stati generali, noi lealisti siamo la maggioranza

«Ora democrazia nel partito Attenti a derive neocentriste»

ROMA — È un fiume in piena Mariastella Gelmini e le sue dichiarazioni dimostrano che il «corpaccione» del Pdl si è rimesso in movimento.

Allora, cosa succede nel partito?

«Se è vero che il bene più prezioso è nello stesso tempo l'unità del Pdl e la stabilità del governo, accompagnata da fatti concreti, questi due motori non possono restare immobili. E nessuno può dire "non disturbate il manovratore". Oggi l'attenzione deve essere rivolta al partito. Troppi di noi hanno atteso con pazienza che la stagione del nuovo segretario portasse i frutti di una direzione articolata e competente, un coinvolgimento ampio e un ricambio generazionale a tutti i livelli e ci siamo improvvisamente svegliati, una mattina, con il partito in mano ai falchi a fronteggiare le colombe della delegazione di governo. Mi chiedo: come si è potuti arrivare a tutto questo? Come hanno potuto due minoranze prendere la scena politica e ridurla ad una resa dei conti: "o con noi o contro di noi?"».

La colpa è di Alfano?

«Per onestà intellettuale dico che sarebbe troppo facile e autoassolutorio rovesciare sul segretario Alfano tutte le responsabilità perché le questioni sono complesse, ma proprio per questo abbiamo il dovere di aprire con serenità e spirito costruttivo, senza contese personali, una ri-

flessione profonda all'interno del partito. Lo dobbiamo ai nostri elettori e al presidente Berlusconi che con la sua leadership ha costruito l'unità dei moderati, un patrimonio da non disperdere. Dobbiamo interrogarci su cosa ha rappresentato in questi anni e cosa vuole rappresentare davvero il centrodestra di Berlusconi. Non mi riconosco nella posizione dei falchi che riduce il berlusconismo ad una forma chiusa e autoreferenziale. E per quanto mi senta una moderata trovo lo stesso rischio, rovesciato, nella loro attuale posizione».

Quale rischio?

«Hanno conosciuto la popolarità di chi prende le distanze dal capo e i complimenti della sinistra che ora si aspetta, attenzione, di passare all'incasso. Basta leggere le considerazioni di Franceschini ed Epifani che a più riprese chiedono di archiviare il berlusconismo, di rinnegare la nostra storia, quasi di chiedere scusa e addirittura invitano alla divisione, alla spaccatura del centrodestra. Noi non lo possiamo consentire! Le ragioni dell'unità devono prevalere, ma non può essere un'unità di facciata, occorre uno sforzo da parte di tutti per non disperdere la nostra identità liberale senza mettere a rischio il sostegno al governo a cui abbiamo rinnovato da poco la fiducia. Lo scudo della stabilità di governo non deve diventare un alibi per stravolgere l'identità culturale e pro-

grammatica del centrodestra, per archiviare il bipolarismo, per virare verso un centro molto affollato ma non attrezzato ad affrontare scelte forti contro la crisi».

Sono considerazioni vicine alle posizioni dell'onorevole Fitto...

«Il collega Fitto pone due questioni difficilmente eludibili: l'identità del centrodestra, ma anche la necessità di introdurre la selezione democratica della classe dirigente a tutti i livelli. Attraverso il congresso, e nel frattempo, almeno gli stati generali. Abbiamo atteso anche troppo. Noi lealisti rappresentiamo il *main stream* del partito, il grande corpaccione, che magari non è così organizzato, ma che è in sintonia con la base dei militanti: bastava guardare ieri la reazione della nostra gente sui social network. Il partito non si riduce a due minoranze: nè quella dei falchi ma neppure quella dei governativi. Io sono per natura e cultura una moderata, ma temo una deriva neocentrista, lontana dal nostro elettorato. Occorre fare le riforme liberali, altrimenti si rischia la fine di Monti».

Il premier Letta ieri ha detto che sono stati archiviati vent'anni di berlusconismo...

«Letta ha commesso un clamoroso autogol, ha tradito una fretta che messo in evidenza cosa vuole veramente: la scissione del Pdl e noi non dobbiamo abboccare».

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Falchi e colombe
Come hanno potuto due minoranze prendere la scena politica e ridurla a una resa dei conti?

Chi è



Ex ministro

Mariastella Gelmini, 40 anni, è vicepresidente vicario del Pdl alla Camera. Ha guidato il ministero dell'Istruzione dal 2008 al 2011 con Berlusconi premier. È stata coordinatrice regionale, in Lombardia, di Forza Italia, formazione a cui ha aderito sin dalla discesa in campo del Cavaliere. Eletta alla Camera per la prima volta nel 2006, è stata poi confermata deputato nelle elezioni successive con il Pdl (nel 2008 e nel 2013)



**DIVISI SULLA FIDUCIA**

Mercoledì 2 ottobre il Pdl si è presentato diviso al voto di fiducia dopo la scelta di Berlusconi di andare alla crisi

**DIETROFRONT FINALE**

In extremis Berlusconi ha dato indicazione di votare la fiducia. Oltre 50 tra senatori e deputati avevano già "strappato" dal leader

**GRUPPI AUTONOMI**

Dopo la vittoria l'ala dei "governisti" ha congelato l'idea dei gruppi autonomi. Ma è partita la guerra tra le correnti interne

Le tappe

Il centrodestra

Berlusconi frena gli anti-Alfano "Un congresso ora ci distrugge"

Mai "lealisti" preparano la piazza contro la decadenza

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — «Non esiste proporre un congresso in queste condizioni, significherebbe frantumare il partito. In questo momento non possiamo che appoggiare Angelino». Silvio Berlusconi chiuso a Palazzo Grazioli risponde alle mille telefonate di chi gli chiede numi sulla sortita di Fitto, che per stoppare Alfano chiede un azzeramento delle cariche nel partito e il congresso per l'elezione di un nuovo segretario. Dalla residenza romana del Cavaliere si racconta di una certa irritazione nei confronti dell'ex governatore pugliese. «La sua proposta di congresso, al contrario di quanto dicono in giro i falchi, non è stata avallata da Berlusconi», assicura chi è di casa in via del Plebiscito. Confermando che ora per il Cavaliere «è necessario ridimensionare i pasdaran, che poi sono gli stessi che si nascondono dietro a Fitto, e ridare unità al partito».

La richiesta di congresso Fitto l'aveva recapitata nei giorni scorsi a Berlusconi, che si era preso del tempo per riflettere. Ieri l'accelerazione, con l'ex ministro che lancia pubblicamente la

proposta. Scatenando una vera e propria conta, una miriade di dichiarazioni a sostegno all'uno o all'altro contendente. Nei giorni dello scontro sulla fiducia Fitto è rimasto coperto, poi ha sfruttato lo spazio che si era creato con la rovinosa caduta dei pasdaran in stile Santanchè per ritagliarsi il ruolo di leadership anti-Alfano definendosi "lealista".

Abocciare l'idea del congresso tra gli alfani sono Cicchitto, Giovanardi, Costa e la new entry Brunetta, che sembra riposizionarsi dopo le polemiche interne e la tentazione delle colombe di rimuoverlo dalla poltrona di capogruppo. A seguire Fitto sono invece i falchi come Capezone e Bondi, che trovano un volto da seguire dopo la sconfitta al Senato. Poi una serie di big spiazzati dal rafforzamento di Alfano dopo la fiducia come la Gelmini, la Carfagna, la Prestigiacomo, la Bernini e la Polverini. E poi i duri e puri alla Rotondi, Nitto Palma, Romano e Mussolini. Con la novità di Gasparri, che nelle ore di fuoco di Palazzo Madama insieme a Romani e Schifani era tra i mediatori, ora si avvicina al fron-

te di Fitto. I cui supporter ora pensano di alzare la posta preparandosi a proporre una manifestazione in favore di Berlusconi nel giorno in cui l'aula del Senato dovrà votarne la decadenza. Un modo per mettere nell'angolo Alfano e i suoi, per costringerli a scegliere tra la difesa del capo pur creando fibrillazioni nel governo o dare l'impressione di defilarsi rispetto al Cavaliere.

Alfano viene definito «amareggiato» dall'uscita di Fitto, incassa la fiducia di Berlusconi e in pubblico afferma «stiamo lavorando, ciascuno a proprio modo, per l'unità del partito». Un modo per accusare gli altri di voler spaccare e tra oggi e domani insieme ai ministri Pdl pubblicherà un documento per fissare la linea politica moderata da contrapporre ai falchi. I suoi fedelissimi sono fiduciosi sul fatto che dopo la scomunica di Berlusconi il gruppo di Fitto si sgonfierà, perdendo i meno aggressivi e relegandolo a capo dei falchi. Ma la partita sarà lunga e dura.

Ora Alfano spera di trovare una pace interna concordata con Berlusconi. Immagina di diven-

tare vicepresidente o segretario di Forza Italia, senza direttori o comitati che ne limitino il potere e sostenuto da tre coordinatori, due di sua fiducia e uno degli altri. Ma per salvaguardare l'unità pretenderà la rimozione da qualsiasi incarico di Verdini, Capezone e Santanchè. Per portare il partito su una rotta moderata insieme a Berlusconi che, confida Angelino a un suo parlamentare, «resterà leader anche dopo l'interdizione, insieme potremo decidere le linee politiche liberati dall'influenza dei falchi».

Un progetto che al momento sembra fattibile. Berlusconi ieri al telefono a più di un interlocutore diceva che «anche se dopo la forzatura sulla fiducia sono un po' diffidente, Angelino in fondo ha avuto ragione, dobbiamo ripartire da lui». Certo, cercherà dei contrappesi al suo potere in grado di tranquillizzare se stesso e gli altri, ma il piano di Alfano potrebbe andare in porto. Tanto che ieri sera chi chiamava Quagliariello si è sentito rispondere così: «Scusa non posso parlare, sto correndo a messa. Per questa settimana ho un bel po' di ragioni per ringraziare il Signore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'idea di una conta
lanciata da Fitto
compatta un fronte
che va da Gasparri
alla Carfagna**

Le correnti



CAPEZZONE
"Soluzione
lungimirante":
Daniele
Capezzone
è favorevole
al congresso



CICCHITTO
"È una sfida
all'ok corral".
Fabrizio
Cicchitto
dà l'alt al
congresso



SCHIFANI
Il capo-
gruppo
al Senato
fa parte della
corrente
dei "pontieri"

LA SFIDA

Raffaele Fitto (in foto con
Silvio Berlusconi) lancia
una sfida ad Alfano

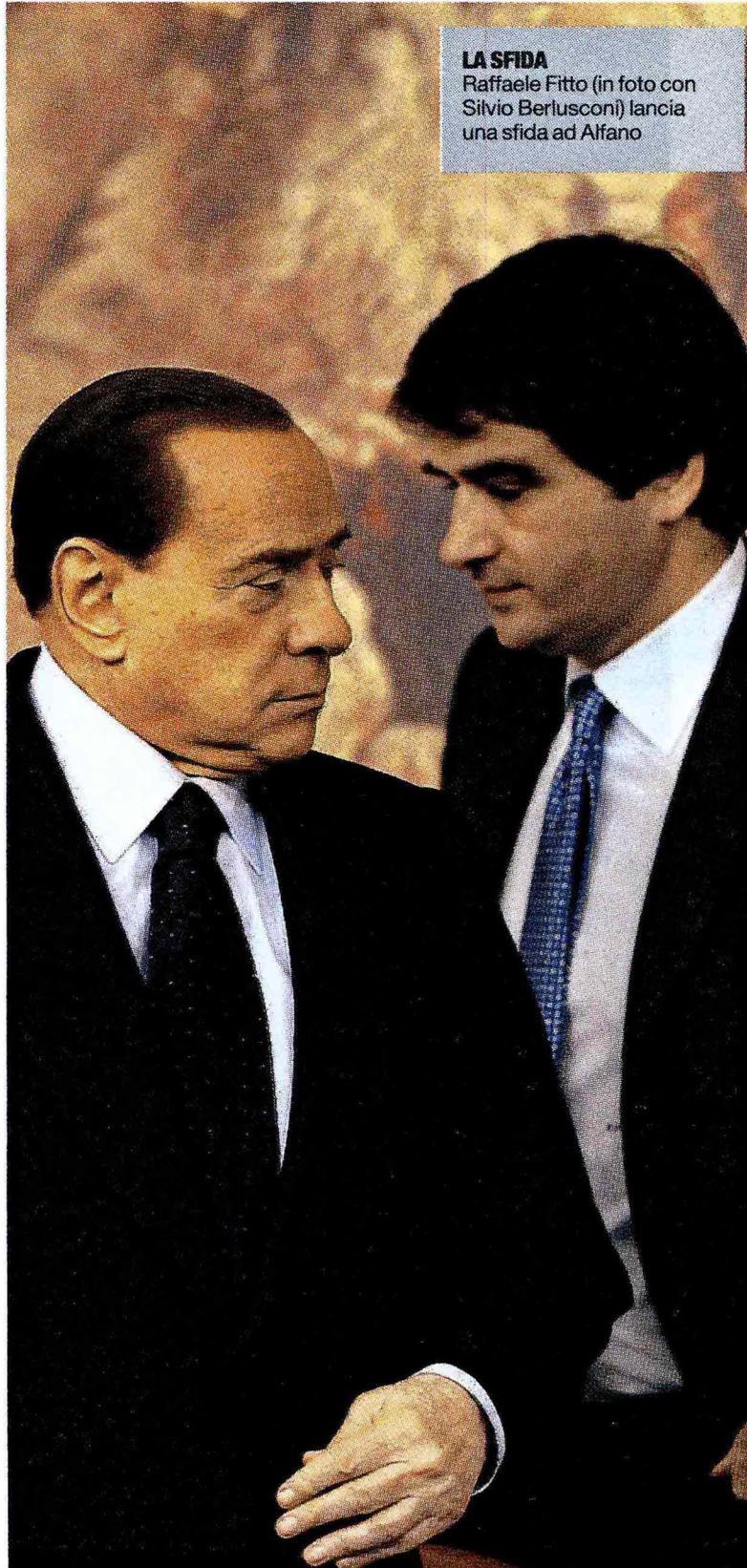


FOTO:ANSA

ORA LA SFIDA DEL TAGLIO DELLE TASSE

FABIO MARTINI

Ma intanto il mondo ha capito bene quel che è accaduto a Roma. Mentre in Italia si prolunga l'aggiustamento tattico tra le due ali del Pdl, le cancellerie non hanno tardato a trasmettere a palazzo Chigi il compiacimento per il cessato allarme sulla crisi di governo inizialmente voluta da Silvio Berlusconi. Angela Merkel ne ha parlato con Enrico Letta in un colloquio telefonico.

CONTINUA A PAGINA 3

Retrosцена

FABIO MARTINI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il presidente americano Obama e quello francese Francois Hollande hanno trasmesso la propria soddisfazione a palazzo Chigi attraverso i canali diplomatici e quanto al premier inglese David Cameron si è fatto vivo con un messaggio. Sia pure con sfumature, sensibilità e interessi diversi, le cancellerie occidentali prendono atto con soddisfazione della ritrovata stabilità, anche se naturalmente in occasioni come queste non può che restare inesperto il compiacimento - che c'è - per il ridimensionamento di Berlusconi, personalità che suscita una diffidenza oramai diffusa ad ogni latitudine.

D'altra parte proprio il rischio che l'Italia fosse risuc-

chiata nel proverbiale gorgo di incertezza, aveva prodotto nei giorni scorsi un coro pro-Letta talmente global che probabilmente non ha precedenti nella storia italiana. Rinfrancato da queste gratificazioni internazionali, da una vittoria politica domestica inattesa e plateale, ma anche dalla lettura della intervista di Matteo Renzi a "La Stampa" (giudicata un realistico allineamento ai nuovi scenari), ieri mattina Enrico Letta ha deciso che era giunto il momento di incassare mediaticamente.

L'appuntamento con Maria Latella negli studi di Sky era stato fissato già da due mesi ed è giunto nei giorni di massima forza politica di Letta. E il presidente del Consiglio, quasi liberato da decenni di autocensure e di sentimenti soffocati, ha ribadito un concetto già espresso in Parlamento («Si è chiusa una stagione politica di 20 anni»), ma poi ha volutamente "stressato" il senso di una novità

decisa assieme ad Alfano: valorizzare il più possibile il vicepresidente del Consiglio. Per potenziare ancora di più il nucleo scissionista.

Ecco perché, con rischio calcolato, Letta ha detto quella frase («Alfano ha affermato una leadership forte e marcata: è stato sfidato e ha vinto»), che tanta irritazione ha suscitato tra i lealisti del Pdl. Certo, costringendo Alfano ad una replica piccata, che però a palazzo Chigi considerano fisiologica. Quasi un gioco delle parti. E intanto sarà proprio Alfano, non Letta, ad affiancare il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso nella visita a Lampedusa che si svolgerà in settimana.

Assieme al programmato protagonismo di Angelino Alfano (che esattamente come Letta finora è sempre stato un numero due), il presidente del Consiglio ha deciso di giocare le sue chances nei prossimi mesi quasi unicamente su una carta: la riduzione delle tasse sul costo del lavoro, il che tradotto in soldoni significa più soldi nelle buste paga

degli italiani. Certo, per garantirsi nel 2014 un intervento significativo che lasci il segno sull'economia nazionale, le risorse a disposizione sono modeste, soprattutto dopo che Letta ha dovuto "pagare" le cambiali elettorali ai partiti della maggioranza, in particolare al Pdl con l'Imu. Anche per questo motivo Letta è intenzionato ad incontrare separatamente le parti sociali, riservandosi un tavolo finale collettivo, allo scopo di rafforzare il messaggio corale sul taglio del cuneo fiscale che a palazzo Chigi valutano di un'entità oscillante tra i 4 e i 5 miliardi.

E intanto, tra dieci giorni, il premier potrà togliersi una soddisfazione che nei giorni scorsi è stata in forte dubbio: il consigliere diplomatico del presidente, l'ambasciatore Armando Varrichio, ha messo a punto con l'amministrazione americana gli ultimi dettagli per la visita di Letta alla Casa Bianca col presidente Obama. Un incontro al quale Letta può presentarsi dopo aver conseguito una vittoria politica della quale all'estero si coglie la valenza contingente, ma anche quella strategica, l'eclissi probabilmente definitiva di Silvio Berlusconi.

Ma tra il premier e il vice un gioco delle parti

Ora Palazzo Chigi vuole subito il taglio del cuneo fiscale per 5 miliardi

I LEADER MONDIALI

Merkel in testa, hanno espresso soddisfazione per l'esito della crisi



Il governo in Parlamento il giorno della fiducia

L'ESPRESSO

www.ecostampa.it



VISTO DA ROMA

Una sfida su più fronti

di **Dino Pesole**

Non solo il prospettato taglio del cuneo fiscale e il graduale trasferimento del carico impositivo da lavoro e capitale a consumi, beni immobili e ambiente, «assicurando la neutralità di bilancio», come chiede la Commissione Ue.

Continua ► pagina 7

Dino Pesole

Adesso l'Italia deve giocare una sfida su più fronti

► Continua da pagina 1

Ma anche la «piena ed effettiva» attuazione della riforma del mercato del lavoro, un'incisiva e strutturale spending review da estendere «a tutti i livelli amministrativi», drastiche semplificazioni per rendere più attrattivi gli investimenti produttivi nel nostro paese, accanto alla riduzione dei tempi della giustizia civile.

Quella che il Governo si accinge a presentare in Parlamento e a Bruxelles è una legge di stabilità il cui perimetro è già sostanzialmente tracciato dalle raccomandazioni che l'esecutivo comunitario ha rivolto al nostro paese nell'esaminare il «Programma nazionale di riforma», e il «Documento di economia e finanza», così come integrato dalla Nota di aggiornamento approvata dal Consiglio dei ministri il 20 settembre. Una scommessa che il Governo, ottenuta la fiducia dalla "nuova" maggioranza politica determinatasi in Parlamento, si accinge a giocare su più fronti. È con questa legge di stabilità che si dovrebbe auspicabilmente sancire l'uscita dalla recessione, per imboccare il sentiero virtuoso

della crescita. Una sfida che si tradurrà, prima di tutto, nella possibilità effettiva di conseguire quanto meno un tasso di crescita nel 2014 dell'1%, obiettivo ambizioso contenuto negli ultimi documenti programmatici del Governo.

In primo piano la spending review che con la nomina di Carlo Cottarelli a commissario dovrebbe a questo punto prendere avvio in tempi brevi. Si ragiona su un primo piano di risparmi per almeno 4-5 miliardi. Passaggio indispensabile per finanziare il taglio del cuneo fiscale: meno tasse coperte con meno spese, un'equazione che finora è rimasta in gran parte sulla carta. In arrivo anche la contestuale revisione delle cosiddette «tax expenditure», vale a dire delle 720 agevolazioni che, stando alla ricognizione condotta da Vieri Ceriani, attuale consigliere del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, erodono gettito per oltre 160 miliardi. In agenda compare altresì il dossier degli incentivi alle imprese. Tutt'altro che una legge di stabilità esclusivamente "tabellare", dunque, come si paventava in sede parlamentare nelle convulse giornate che hanno preceduto il voto di fiducia, e come per certi versi imporrebbe la riforma del bilancio. Potrà soccorrere lo strumento degli eventuali disegni di legge collegati, fermo restando che gli effetti sui saldi di finanza pubblica delle misure che verranno adottate dovranno necessariamente transitare per la legge di stabilità ed essere recepiti nel bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

